

I Canti



Giacomo Leopardi

The Project Gutenberg EBook of I Canti, by Giacomo Leopardi

This eBook is for the use of anyone anywhere in the United States and most other parts of the world at no cost and with almost no restrictions whatsoever. You may copy it, give it away or re-use it under the terms of the Project Gutenberg License included with this eBook or online at [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org). If you are not located in the United States, you'll have to check the laws of the country where you are located before using this ebook.

Title: I Canti

Author: Giacomo Leopardi

Release Date: August 1, 2017 [EBook #55236]

Language: Italian

\*\*\* START OF THIS PROJECT GUTENBERG EBOOK I CANTI \*\*\*

Produced by Andrea Grappolo and Marc D'Hooghe at Free Literature (online soon in an extended version, also linking to free sources for education worldwide ... MOOC's, educational materials,...) Images generously made available by the Internet Archive.

# I CANTI

di

# GIACOMO LEOPARDI

---

- I ALL'ITALIA.
- II SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE CHE SI PREPARAVA  
IN FIRENZE.
- III AD ANGELO MAI. QUAND'EBBE TROVATO I LIBRI DI  
CICERONE DELLA REPUBBLICA.
- IV NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA.
- V A UN VINCITORE NEL PALLONE
- VI BRUTO MINORE
- VII ALLA PRIMAVERA, O DELLE FAVOLE ANTICHE
- VIII INNO AI PATRIARCHI, O DE' PRINCIPI DEL GENERE  
UMANO
- IX ULTIMO CANTO DI SAFFO
- X IL PRIMO AMORE
- XI IL PASSERO SOLITARIO
- XII L'INFINITO
- XIII LA SERA DEL DI DI FESTA
- XIV ALLA LUNA
- XV IL SOGNO
- XVI LA VITA SOLITARIA
- XVII CONSALVO
- XVIII ALLA SUA DONNA
- XIX AL CONTE CARLO PEPOLI
- XX IL RISORGIMENTO
- XXI A SILVIA
- XXII LE RICORDANZE
- XXIII CANTO NOTTURNO DI UN PASTORE ERRANTE

DELL'ASIA

[XXIV](#) LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA

[XXV](#) IL SABATO DEL VILLAGGIO

[XXVI](#) IL PENSIERO DOMINANTE

[XXVII](#) AMORE E MORTE

[XXVIII](#) A SE STESSO

[XXIX](#) ASPASIA

[XXX](#) SOPRA UN BASSO RILIEVO ANTICO SEPOLCRALE,  
DOVE UNA GIOVANE MORTA E' RAPPRESENTATA IN  
ATTO DI PARTIRE, ACCOMIATANDOSI DAI SUOI

[XXXI](#) SOPRA IL RITRATTO DI UNA BELLA DONNA SCOLPITO  
NEL MONUMENTO SEPOLCRALE DELLA MEDESIMA

[XXXII](#) PALINODIA. Al marchese Gino Capponi

[XXXIII](#) IL TRAMONTO DELLA LUNA

[XXXIV](#) LA GINESTRA, O IL FIORE DEL DESERTO

[XXXV](#) IMITAZIONE

[XXXVI](#) SCHERZO

FRAMMENTI

[XXXVII](#) "ODI, MELISSO"

[XXXVIII](#) "IO QUI VAGANDO"

[XXXIX](#) "SPENTO IL DIURNO RAGGIO"

[XL](#) DAL GRECO DI SIMONIDE

[XLI](#) DELLO STESSO

---

Come prefazione alla ristampa dei *Canti*, che nel 1836-37, con l'aiuto del fido Ranieri, veniva preparando per l'editore parigino Baudry (*Epist.* III 39-42; *Nuovi documenti*, 267-71; *Luiso, Ranieri e L.*, 2-5), il Leopardi avrebbe messa la seguente

NOTIZIA INTORNO ALLE EDIZIONI DI QUESTI CANTI.

I due primi furono pubblicati in Roma nel 1818, con una lettera a Vincenzo Monti. Il terzo, con una lettera al conte Leonardo Trissino, nel 1820 in Bologna. Dieci *Canti*, cioè i nove primi e il diciottesimo, in Bologna nel 1824, con ampie Annotazioni, e copia d'esempi antichi, in difesa di voci e maniere dei medesimi *Canti* accusate di novità. Altri *Canti* pure in Bologna nel 1826: i quali coi sopraddetti dieci, e con altri nuovi, in tutto ventitré, furono dati susseguentemente dall'autore in Firenze nel 1831. Diverse ristampe di questi *Canti*, o tutti o parte, fatte dalle edizioni di Bologna o dalla Fiorentina, in diverse città d'Italia, essendo state senza concorso dell'autore, non hanno nulla di proprio. Undici componimenti non più stampati furono aggiunti nell'edizione di Napoli del 1835, e gli altri riveduti dall'autore e ritocchi in più e più luoghi. Dei *Frammenti*, i due primi erano già divulgati, gli altri non ancora. Le poche note poste appiè del volume furono cavate quasi tutte dalle edizioni precedenti. In questa Parigina sono aggiunti per la prima volta i *Canti* xxxiii e xxxiv, finora non istampati.

Il Canto xxxiii è *Il tramonto della Luna*; il xxxiv, *La ginestra*. (Cfr. *Scritti letterari*, II, 387).

Le Note ai *Canti* son quelle dell'autore; anche da noi relegate, com'egli fece, in fine.

---

I.

ALL'ITALIA.

O patria mia, vedo le mura e gli archi  
E le colonne e i simulacri e l'erme  
Torri degli avi nostri,  
Ma la gloria non vedo,  
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carichi  
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,  
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.  
Oimè quante ferite,  
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,  
Formosissima donna! Io chiedo al cielo  
E al mondo: dite dite;  
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,  
Che di catene ha carche ambe le braccia;  
Sì che sparte le chiome e senza velo  
Siede in terra negletta e sconsolata,  
Nascondendo la faccia  
Tra le ginocchia, e piange.  
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,  
Le genti a vincer nata  
E nella fausta sorte e nella ria.

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,  
Mai non potrebbe il pianto  
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;  
Che fosti donna, or sei povera ancella.  
Chi di te parla o scrive,  
Che, rimembrando il tuo passato vanto,  
Non dica: già fu grande, or non è quella?  
Perchè, perchè? dov'è la forza antica.  
Dove l'armi e il valore e la costanza?  
Chi ti discinse il brando?

Chi ti tradi? qual arte o qual fatica  
O qual tanta possanza  
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?  
Come cadesti o quando  
Da tanta altezza in così basso loco?  
Nessun pugna per te? non ti difende  
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo  
Combatterò, procomberò sol io.  
Dammi, o ciel, che sia foco  
Agl'italici petti il sangue mio.

Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi  
E di carri e di voci e di timballi:  
In estranie contrade  
Pugnano i tuoi figliuoli.  
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o panni,  
Un fluttuar di fanti e di cavalli,  
E fumo e polve, e luccicar di spade  
Come tra nebbia lampi.  
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi  
Piegar non soffri al dubitoso evento?  
A che pugna in quei campi  
L'itala gioventude? O numi, o numi:  
Pugnan per altra terra itali acciari.  
Oh misero colui che in guerra è spento,  
Non per li patrii lidi e per la pia  
Consorte e i figli cari,  
Ma da nemici altrui  
Per altra gente, e non può dir morendo:  
Alma terra natia.  
La vita che mi desti ecco ti rendo.

Oh venturose e care e benedette  
L'antiche età, che a morte  
Per la patria correat le genti a squadre;  
E voi sempre onorate e gloriose,  
O tessaliche strette,

Dove la Persia e il fato assai men forte  
Fu di poch'alme franche e generose!  
Io credo che le piante e i sassi e l'onda  
E le montagne vostre al passeggiere  
Con indistinta voce  
Narrin siccome tutta quella sponda  
Coprir le invitte schiere  
De' corpi ch'alla Grecia eran devoti.  
Allor, vile o feroce,  
Serse per l'Ellesponto si fuggia,  
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;  
E sul colle d'Antela, ove morendo  
Si sottrasse da morte il santo stuolo,  
Simonide<sup>[1]</sup> salia,  
Guardando l'etra e la marina e il suolo.

E di lacrime sparso ambe lo guance,  
E il petto ansante, e vacillante il piede,  
Toglieasi in man la lira:  
Beatissimi voi,  
Ch'offriste il petto alle nemiche lance  
Per amor di costei ch'al Sol vi diede;  
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.  
Nell'armi e ne' perigli  
Qual tanto amor le giovanette menti,  
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?  
Come sì lieta, o figli,  
L'ora estrema vi parve, onde ridenti  
Correste al passo lacrimoso e duro?  
Parea ch'a danza e non a morte andasse  
Ciascun de' vostri, o a splendido convito:  
Ma v'attendea lo scuro  
Tartaro, e l'onda morta;  
Nè le spose vi foro o i figli accanto  
Quando su l'aspro lito  
Senza baci moriste e senza pianto.



Ma non senza de' Persi orrida pena  
Ed immortale angoscia.  
Come lion di tori entro una mandra  
Or salta a quello in tergo e sì gli scava  
Con le zanne la schiena.  
Or questo fianco addenta or quella coscia;  
Tal fra le Perse torme infuriava  
L'ira de' greci petti e la virtute.  
Ve' cavalli supini e cavalieri;  
Vedi intralciare ai vinti  
La fuga i carri e le tende cadute,  
E correr fra' primieri  
Pallido e scapigliato esso tiranno;  
Ve' come infusi e tinti  
Del barbarico sangue i greci eroi,  
Cagiono ai Persi d'infinito affanno,  
A poco a poco vinti dalle piaghe,  
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:  
Beatissimi voi  
Mentre nel mondo si favelli o scriva.

Prima divelte, in mar precipitando,  
Spente nell'imo strideran le stelle.  
Che la memoria e il vostro  
Amor trascorra o scemi.  
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando  
Verran le madri ai parvoli le belle  
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,  
O benedetti, al suolo,  
E bacio questi sassi e queste zolle,  
Che fien lodate e chiare eternamente  
Dall'uno all'altro polo.  
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle  
Fosse del sangue mio quest'alma terra.  
Che se il fato è diverso, e non consente  
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi  
Chiuda prostrato in guerra,

Così la vereconda  
Fama del vostro vate appo i futuri  
Possa, volendo i numi,  
Tanto durar quanto la vostra duri.

II.

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE  
CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE.

Perchè le nostre genti  
Pace sotto le bianche ali raccolga.  
Non fien da' lacci sciolte  
Dell'antico sopor l'itale menti  
S'ai patrii esempi della prisca etade  
Questa terra fatai non si rivolga.  
O Italia, a cor ti stia  
Far ai passati onor; che d'altrettali  
Oggi vedove son le tue contrade,  
Nè v'è chi d'onorar ti si convegno.  
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,  
Quella schiera infinita d'immortali,  
E piangi e di te stessa ti disdegna;  
Che senza sdegno omai la doglia è stolta:  
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,  
E ti punga una volta  
Pensier degli avi nostri e de' nepoti.

D'aria e d'ingegno e di parlar diverso  
Per lo toscano suol cercando già  
L'ospite desioso  
Dove giaccia colui per lo cui verso  
Il meonio cantor non è più solo.

Ed, oh vergogna! udia  
Che non che il cener freddo e l'ossa nude  
Giaccian esuli ancora  
Dopo il funereo dì sott'altro suolo,  
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,  
Firenze, a quello per la cui virtude  
Tutto il mondo t'onora.  
Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso  
Obbrobrio laverà nostro paese!

Bell'opra hai tolta e di che amor ti rende,  
Schiera prode e cortese,  
Qualunque petto amor d'Italia accende.

Amor d'Italia, o cari,  
Amor di questa misera vi sproni,  
Vèr cui pietade è morta  
In ogni petto omai, perciò che amari  
Giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.  
Spirti v'aggiunga e vostra opra coroni  
Misericordia, o figli,  
E duolo e sdegno di cotanto affanno  
Onde bagna costei le guance e il velo.  
Ma voi di quale ornar parola o canto  
Si debbe, a cui non pur cure o consigli,  
Ma dell'ingegno e della man daranno  
I sensi e le virtudi eterno vanto  
Oprate e mostre nella dolce impresa?  
Quali a voi note invio, sì che nel core,  
Sì che nell'alma accesa  
Nova favilla indurre abbian valore?

Voi spirerà l'altissimo subbietto,  
Ed acri punte premeravvi al seno.  
Chi dirà l'onda e il turbo  
Del furor vostro e dell'immenso affetto?  
Chi pingerà l'attonito sembante?

Chi degli occhi il baleno?  
Qual può voce mortal celeste cosa  
Agguagliar figurando?  
Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante  
Lacrime al nobil sasso Italia serba!  
Come cadrà? come dal tempo rosa  
Eia vostra gloria o quando?  
Voi, di che il nostro mal si disacerba,  
Sempre vivete, o care arti divine,  
Conforto a nostra sventurata gente,  
Fra l'itale ruine  
Gl'Itali pregi a celebrare intente.

Ecco voglioso anch'io  
Ad onorar nostra dolente madre  
Porto quel che mi lice,  
E mesco all'opra vostra il canto mio,  
Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.  
O dell'etrusco metro inclito padre,  
Se di cosa terrena,  
Se di costei che tanto alto locasti  
Qualche novella ai vostri lidi arriva,  
Io so ben che per te gioia non senti,  
Che saldi men che cera e men ch'arena,  
Verso la fama che di te lasciasti,  
Son bronzi e marmi; e dalle nostre menti  
Se mai cadesti ancor, s'unqua cadrai,  
Cresca, se crescer può, nostra sciaura,  
E in sempiterni guai  
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.

Ma non per te; per questa ti rallegrì  
Povera patria tua, s'unqua l'esempio  
Degli avi e de' parenti  
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri  
Tanto valor che un tratto alzino il viso.  
Ahi, da che lungo scempio

Vedi afflitta costei, che s'è meschina  
Te salutava allora  
Che di novo salisti al paradiso!  
Oggi ridotta s'è che a quel che vedi,  
Fu fortunata allor donna e reina.  
Tal miseria l'accora  
Qual tu forse mirando a te non credi.  
Taccio gli altri nemici e l'altre doglie,  
Ma non la più recente e la più fera,  
Per cui presso alle soglie  
Vide la patria tua l'ultima sera.

Beato te che il fato  
A viver non dannò fra tanto orrore;  
Che non vedesti in braccio  
L'itala moglie a barbaro soldato;  
Non predar, non guastar cittadi e cólti.

L'asta inimica e il peregrin furore;  
Non degl'itali ingegni  
Tratte l'opre divine a miseranda  
Schiavitùde oltre l'alpe, e non de' folti  
Carri impedita la dolente via;  
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;  
Non udisti gli oltraggi e la nefanda  
Voce di libertà che ne schernia  
Tra il suon delle catene e de' flagelli.  
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto  
Che lasciaron quei felli?  
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?

Perchè venimmo a s'è perversi tempi?  
Perchè il nascer ne desti o perchè prima  
Non ne desti il morire,  
Acerbo fato? onde a stranieri ed empi  
Nostra patria vedendo ancella e schiava,  
E da mordace lima

Roder la sua virtù, di null'aita  
E di nullo conforto  
Lo spietato dolor che la stracciava  
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.  
Ahi non il sangue nostro e non la vita  
Avesti, o cara; e morto  
Io non son per la tua cruda fortuna.  
Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda:  
Pugnò, cadde gran parte anche di noi:  
Ma per la moribonda  
Italia no; per li tiranni suoi.

Padre, se non ti sdegni,  
Mutato sei da quel che fosti in terra.  
Morian per le rutene  
Squallide piagge, ahì d'altra morte degni,  
Gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo  
E gli uomini e le belve immensa guerra.  
Cadeano a squadre a squadre  
Semivestiti, maceri e cruenti,  
Ed era letto agli egri corpi il gelo.  
Allor, quando traean l'ultime pene,  
Membrando questa desiata madre,  
Diceano: oh non le nubi e non i venti,  
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,  
O patria nostra. Ecco da te rimoti.  
Quando più bella a noi l'età sorride,  
A tutto il mondo ignoti,  
Morian per quella gente che t'uccide.

Di lor querela il boreal deserto  
E conscie fur lo sibilanti selve.  
Così vennero al passo,  
E i negletti cadaveri all'aperto  
Su per quello di neve orrido mare  
Dilacerar le belve;  
E sarà il nome degli egregi e forti

Pari mai sempre ed uno  
Con quel de' tardi e vili. Anime care.  
Benchi'infinita sia vostra sciagura,  
Datevi pace; e questo vi conforti  
Che conforto nessuno  
Avrete in questa o nell'età futura.  
In seno al vostro smisurato affanno  
Posate, o di costei veraci figli,  
Al cui supremo danno  
Il vostro solo è tal che s'assomigli.

Di voi già non si lagna  
La patria vostra, ma di chi vi spinse  
A pugnar contra lei,  
Sì ch'ella sempre amaramente piagna  
E il suo col vostro lacrimar confonda.  
Oh di costei ch'ogni altra gloria vinse  
Pietà nascesse in core  
A tal de' suoi ch'affaticata e lenta  
Di sì buia vorago e sì profonda  
La ritraesse! O glorioso spirto,  
Dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?  
Dì: quella fiamma che t'accese, è spenta?  
Dì: nè più mai rinverdirà quel mirto  
Ch'alleggiò per gran tempo il nostro male?  
Nostre corone al suol fien tutte sparte?  
Nè sorgerà mai tale  
Che ti rassembri in qualsivoglia parte?

In eterno perimmo? e il nostro scorno  
Non ha verun confine?  
Io mentre viva andrò sclamando intorno:  
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;  
Mira queste ruine  
E le carte e le tele e i marmi e i templi;  
Pensa qual terra premi; e se destarti  
Non può la luce di cotanti esempli.

Che stai? levati e parti.  
Non si conviene a sì corrotta usanza  
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:  
Se di codardi è stanza,  
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

III.

AD ANGELO MAI.

QUAND'EBBE TROVATO I LIBRI DI  
CICERONE DELLA REPUBBLICA.

Italo ardito, a che giammai non posi  
Di svegliar dalle tombe  
I nostri padri? ed a parlar gli meni  
A questo secol morto, al quale incombo  
Tanta nebbia di tedio? E come or vieni  
Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,  
Voce antica de' nostri,  
Muta sì lunga etade? e perchè tanti  
Risorgimenti? In un balen feconde  
Venner le carte; alla stagion presente  
I polverosi chiostri  
Serbaro occulti i generosi e santi  
Detti degli avi. E che valor t'infonde.  
Italo egregio, il fato? O con l'umano  
Valor forse contrasta il fato invano?

Certo senza de' numi alto consiglio  
Non è ch' ove più lento  
E grave è il nostro disperato obbligo.  
A percoter ne rieda ogni momento



Novo grido de' padri. Ancora è pio  
Dunque all'Italia il cielo; anco si cura  
Di noi qualche immortale:  
Ch'essendo questa o nessun'altra poi  
L'ora da ripor mano alla virtude  
Rugginosa dell'itala natura,  
Veggiam che tanto e tale  
È il clamor de' sepolti, e che gli eroi  
Dimenticati il suol quasi dischiude,  
A ricercar s'a questa età s'è tarda  
Anco ti giovi, o patria, esser codarda.

Di noi serbate, o gloriosi, ancora  
Qualche speranza? in tutto  
Non siam periti? A voi forse il futuro  
Conoscer non si toglie. Io son distrutto  
Nè schermo alcuno ho dal dolor, che scuro  
M'è l'avvenire, e tutto quanto io scerno  
È tal che sogno e fola  
Fa parer la speranza. Anime prodi,  
Ai tetti vostri inonorata, immonda  
Plebe successe; al vostro sangue è scherno  
E d'opra e di parola  
Ogni valor; di vostre eterne lodi  
Nò rossor più nè invidia; ozio circonda  
I monumenti vostri; e di viltade  
Siam fatti esempio alla futura etade.

Bennato ingegno, or quando altrui non cale  
De' nostri alti parenti,  
A te ne caglia, a te cui fato aspira  
Benigno s'è che per tua man presenti  
Paion que' giorni allor che dalla dira  
Obblivione antica ergean la chioma,  
Con gli studi sepolti,  
I vetusti divini, a cui natura  
Parlò senza svelarsi, onde i riposi

Magnanimi allegràr d'Atene e Roma.  
Oh tempi, oh tempi avvolti  
In sonno eterno! Allora anco immatura  
La ruina d'Italia, anco sdegnosi  
Eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo  
Più faville rapia da questo suolo.

Eran calde le tue ceneri sante,  
Non dòmito nemico  
Della fortuna, al cui sdegno e dolore  
Fu più l'averno che la terra amico.  
L'averno: e qual non è parte migliore  
Di questa nostra? E le tue dolci corde  
Susurravano ancora  
Dal tocco di tua destra, o sfortunato  
Amante. Ahi dal dolor comincia e nasce  
L'italo canto. E pur men grava e morde  
Il mal che n'addolora  
Del tedio che n'affoga. Oh te beato,  
A cui fu vita il pianto! A noi le fasce  
Cinse il fastidio; a noi presso la culla  
Immoto siede, e su la tomba, il nulla.

Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,  
Ligure ardita prole,  
Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti,  
Cui strider l'onda all'attuffar del sole  
Parve udir su la sera<sup>[2]</sup>, agl'infiniti  
Flutti commesso, ritrovasti il raggio  
Del Sol caduto, e il giorno  
Che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo;  
E rotto di natura ogni contrasto,  
Ignota immensa terra al tuo viaggio  
Fu gloria, e del ritorno  
Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo  
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto  
L'etra sonante e l'alma terra e il mare

Al fanciullin, che non al saggio, appare.

Nostri sogni leggiadri ove son giti  
Dell'ignoto ricetta  
D'ignoti abitatori, o del diurno  
Degli astri albergo, e del rimoto letto  
Della giovano Aurora, e del notturno  
Occulto sonno del maggior pianeta?<sup>[3]</sup>  
Ecco svanire a un punto,  
E figurato è il mondo in breve carta;  
Ecco tutto è simile, e discoprendo,  
Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta  
Il vero appena è giunto,  
O caro immaginar; da te s'apparta  
Nostra mente in eterno; allo stupendo  
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;  
E il conforto perì de' nostri affanni.

Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo  
Sole splendeati in vista,  
Cantor vago dell'arme e degli amori,  
Che in età della nostra assai men trista  
Empièr la vita di felici errori:  
Nova speme d'Italia. O torri, o celle,  
O donne, o cavalieri,  
O giardini, o palagi! a voi pensando,  
In mille vane amenità si perde  
La mente mia. Di vanità, di belle  
Fole e strani pensieri  
Si componea l'umana vita: in bando  
Li cacciammo: or che resta? or poi che il verde  
È spogliato alle cose? Il certo e solo  
Veder che tutto è vano altro che il duolo.

O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa  
Tua mente allora, il pianto  
A te, non altro, preparava il cielo.

Oh misero Torquato! il dolce canto  
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo  
Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,  
Cinta l'odio e l'immondo  
Livor privato e de' tiranni. Amore.  
Amor, di nostra vita ultimo inganno.  
T'abbandonava. Ombra reale e salda  
Ti parve il nulla, e il mondo  
Inabitata piaggia. Al tardo onore<sup>[4]</sup>  
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno.  
L'ora estrema ti fu. Morte domanda  
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.

Torna torna fra noi, sorgi dal muto  
E sconsolato avello,  
Se d'angoscia sei vago, o miserando  
Esemplo di sciagura. Assai da quello  
Che ti parve sì mesto e sì nefando,  
È peggiorato il viver nostro. O caro,  
Chi ti compiangeria,  
Se, fuor che di se stesso, altri non cura?  
Chi stolto non direbbe il tuo mortale  
Affanno anche oggidì, se il grande e il raro  
Ha nome di follia;  
Nè livor più, ma ben di lui più dura  
La noncuranza avviene ai sommi? o quale,  
Se più de' carmi, il computar s'ascolta.  
Ti appresterebbe il lauro un'altra volta?

Da te fino a quest'ora uom non è sorto.  
O sventurato ingegno,  
Pari all'italo nome, altro ch'un solo,  
Solo di sua codarda etade indegno  
Allobrogo feroce, a cui dal polo  
Maschia virtù, non già da questa mia  
Stanca ed arida terra,  
Venne nel petto; onde privato, inerme,

(Memorando ardimento) in su la scena  
Mosse guerra a' tiranni: almen si dia  
Questa misera guerra  
E questo vano campo all'ire inferme  
Del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena  
Scese, e nullo il seguì, che l'ozio e il brutto  
Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.

Disdegnando e fremendo, immacolata  
Trasse la vita intera,  
E morte lo scampò dal veder peggio.  
Vittorio mio, questa per te non era  
Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio  
Convienne agli alti ingegni. Or di riposo  
Paghi viviamo, e scorti  
Da mediocrità: sceso il sapiente  
E salita è la turba a un sol confine.  
Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso.  
Segui; risveglia i morti,  
Poi che dormono i vivi; arma le spente  
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine  
Questo secol di fango o vita agogni  
E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

IV.

NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA.

Poi che del patrio nido  
I silenzi lasciando, e le beate  
Larve e l'antico error, celeste dono,  
Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido,

Te nella polve della vita e il suono  
Tragge il destin; l'obbrobriosa etate  
Che il duro cielo a noi prescrisse imparà,  
Sorella mia, che in gravi  
E luttuosi tempi  
L'infelice famiglia all'infelice  
Italia accrescerai. Di forti esempi  
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi  
L'empio fato interdice  
All'umana virtude.  
Nè pura in gracil petto alma si chiude.

O miseri o codardi  
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso  
Tra fortuna e valor dissidio pose  
Il corrotto costume. Ahi troppo tardi.  
E nella sera dell'umane cose,  
Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.  
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda  
Questa sovr'ogni cura.  
Che di fortuna amici  
Non crescano i tuoi figli, e non di vile  
Timor gioco o di speme: onde felici  
Sarete detti nell'età futura:  
Poiché (nefando stile  
Di schiatta ignava e finta)  
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.

Donne, da voi non poco  
La patria aspetta; e non in danno e scorno  
Dell'umana progenie al dolce raggio  
Delle pupille vostre il ferro e il foco  
Domar fu dato. A senno vostro il saggio  
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno  
Col divo carro accerchia, a voi s'inchina.  
Ragion di nostra etate  
Io chieggo a voi. La santa

Fiamma di gioventù dunque si spegno  
Per vostra mano? attenuata o franta  
Da voi nostra natura? e le assonnato  
Menti, e le voglie indegne,  
E di nervi e di polpe  
Scemo il valor natio, son vostre colpe?

Ad atti egregi è sprone  
Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto  
Maestra è la beltà. D'amor digiuna  
Siede l'alma di quello a cui nel petto  
Non si rallegra il cor quando a tenzone  
Scendono i venti, e quando nembi aduna  
L'olimpo, e fiede le montagne il rombo  
Della procella. O spose,  
O verginette, a voi  
Chi de' perigli è schivo, e quei che indegno  
È della patria e che sue brame e suoi  
Vulgari affetti in basso loco pose,  
Odio mova e disdegno;  
Se nel femminile core  
D'uomini ardea non di fanciulle, amore.

Madri d'imbelle prole  
V'incresca esser nomate. I danni e il pianto  
Della virtude a tollerar s'avvezzi  
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole  
La vergognosa età, condanni e sprezz;  
Cresca alla patria, e gli alti gesti, o quanto  
Agli avi suoi deggia la terra impari.  
Qual de' vetusti eroi  
Tra le memorie e il grido  
Crescean di Sparta i figli al greco nome;  
Finché la sposa giovanotta il fido  
Brando cingeva al caro lato, e poi  
Spandea le negre chiome  
Sul corpo esangue e nudo

Quando e' reddìa nel conservato scudo.

Virginia, a te la molle  
Gota molcea con le celesti dita  
Beltade onnipossente, e degli alteri  
Disdegni tuoi si sconsolava il folle  
Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri  
Nella stagion ch'ai dolci sogni invita,  
Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe  
Il bianchissimo petto,  
E all'Erebo scendesti  
Volenterosa. A me disfiori e scioglia  
Vecchiezza i membri, o padre; a me s'appresti,  
Dicea, la tomba, anzi che l'empio letto  
Del tiranno m'accoglia.  
E se pur vita e lena  
Roma avrà dal mio sangue, è tu mi svena.

O generosa, ancora  
Che più bello a' tuoi dì splendesse il sole  
Ch'oggi non fa, pur consolata e paga  
È quella tomba cui di pianto onora  
L'alma terra nativa. Ecco alla vaga  
Tua spoglia intorno la romulea prole  
Di nova ira sfavilla. Ecco di polve  
Lorda il tiranno i crini;  
E libertade avvampa  
Gli obbliviosi petti; e nella doma  
Terra il marte latino arduo s'accampa  
Dal buio polo ai torridi confini.  
Così l'eterna Roma  
In duri ozi sepolta  
Femmineo fato avviva un'altra volta.



V.

A UN VINCITORE NEL PALLONE.

Di gloria il viso e la gioconda voce,  
Garzon bennato, apprendi,  
E quanto al femminile ozio sovrasti  
La sudata virtude. Attendi attendi,  
Magnanimo campion (s'alla veloce  
Piena degli anni il tuo valor contrasti  
La spoglia di tuo nome), attendi, e il core  
Movi ad alto desio. Te l'echeggiante  
Arena e il circo, e te fremendo appella  
Ai fatti illustri il popolar favore;  
Te rigoglioso dell'età novella  
Oggi la patria cara  
Gli antichi esempi a rinnovar prepara.

Del barbarico sangue in Maratona  
Non colorò la destra  
Quei che gli atleti ignudi e il campo eleo,  
Che stupido mirò l'ardua palestra,  
Nè la palma beata e la corona  
D'emula brama il punse. E nell'Alfeo  
Forse le chiome polverose e i fianchi  
Delle cavalle vincitrici asterse  
Tal che le greche insegne e il greco acciario  
Guidò de' Medi fuggitivi e stanchi  
Nelle pallide torme; onde somaro  
Di sconcolato grido  
L'alto sen dell'Eufrate e il servo lido.

Vano dirai quel che disserra e scote  
Della virtù nativa  
Le riposte faville? e che del fioco

Spirto vital negli egri petti avviva  
Il caduco fervor? Le meste rote  
Da poi che Febo instiga, altro che gioco  
Son l'opre de' mortali? ed è men vano  
Della menzogna il vero? A noi di lieti  
Inganni e di felici ombre soccorse  
Natura stessa: e là dove l'insano  
Costume ai forti errori esca non porse,  
Negli ozi oscuri e nudi  
Mutò la gente i gloriosi studi.

Tempo forse verrà ch'alle ruine  
Delle italiche moli  
Insultino gli armenti, e che l'aratro  
Sentano i sette colli; e pochi Soli  
Forse fien volti, e le città latine  
Abiterà la cauta volpe, e l'atro  
Bosco mormorerà fra le alte mura;  
Se la funesta delle patrie cose  
Obblivion dalle perverse menti  
Non isgombrano i fati, e la matura  
Clade non torce dalle abbiette genti  
Il ciel fatto cortese  
Dal rimembrar delle passate imprese.

Alla patria infelice, o buon garzone.  
Sopravviver ti doglia  
Chiaro per lei stato saresti allora  
Che del serto fulgea, di ch'ella è spoglia.  
Nostra colpa e fatal. Passò stagione;  
Che nullo di tal madre oggi s'onora:  
Ma per te stesso al polo ergi la mente.  
Nostra vita a che val? solo a spregiarla:  
Beata allor che ne' perigli avvolta,  
Se stessa obblia, nè delle putrì e lente  
Ore il danno misura e il flutto ascolta;  
Beata allor che il piede

Spinto al varco leteo, più grata riede.

VI.

BRUTO MINORE.

Poi che divelta, nella tracia<sup>[5]</sup> polve  
Giacque ruina immensa  
L'italica virtute, onde alle valli  
D'Esperia verde, e al tiberino lido,  
Il calpestio de' barbari cavalli  
Prepara il fato, e dalle selve ignudo  
Cui l'Orsa algida preme,  
A spezzar le romane inclite mura  
Chiama i gotici brandi;  
Sudato, e molle di fraterno sangue,  
Bruto per l'atra notte in erma sede,  
Fermo già di morir, gl'inesorandi  
Numi e l'averno accusa,  
E di feroci note  
Invan la sonnolenta aura percote.

Stolta virtù, le cave nebbie, i campi  
Dell'inquiete larve  
Son le tue scole, e ti si volge a tergo  
Il pentimento. A voi, marmorei numi,  
(So numi avete in Flegetonte albergo  
O su le nubi) a voi ludibrio o scherno  
È la prole infelice  
A cui templi chiedeste, e frodolenta  
Legge al mortale insulta.  
Dunque tanto i celesti odii commove  
La terrena pietà? dunque degli empi

Siedi, Giove, a tutela? e quando esulta  
Ter l'aere il nembo, e quando  
il tuon rapido spingi,  
Ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi?

Preme il destino invitto e la ferrata  
Necessità gl'infermi  
Schiavi di morte: e se a cessar non vale  
Gli oltraggi lor, de' necessarii danni  
Si consola il plebeo. Men duro è il male  
Che riparo non ha? dolor non sente  
Chi di speranza è nudo?  
Guerra mortale, eterna, o fato indegno,  
Teco il prode guerreggia,  
Di cedere inesperto; e la tiranna  
Tua destra, allor che vincitrice il grava,  
Indomito scrollando si pompeggia,  
Quando nell'alto lato  
L'amaro ferro intride,  
E maligno alle nere ombre sorride.

Spiace agli Dei chi violento irrompe  
Nel Tartaro. Non fora  
Tanto valor ne' molli eterni petti.  
Forse i travagli nostri, e forse il cielo  
I casi acerbi e gl'infelici affetti  
Giocondo agli ozi suoi spettacol pose?  
Non fra sciagure e colpe,  
Ma libera ne' boschi e pura etade  
Natura a noi prescrisse,  
Reina un tempo e Diva. Or poi ch'a terra  
Sparse i regni beati empio costume,  
E il viver macro ad altre leggi addisse;  
Quando gl'infausti giorni  
Virile alma ricusa,  
Riede natura, e il non suo dardo accusa?

Di colpa ignare e de' lor proprii danni  
Le fortunate belve  
Serena adduce al non previsto passo  
La tarda età. Ma se spezzar la fronte  
Ne' rudi tronchi, o da montano sasso  
Dare al vento precipiti le membra,  
Lor suadesse affanno;  
Al misero desio nulla contesa  
Legge arcana farebbe  
O tenebroso ingegno. A voi, fra quante  
Stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,  
Figli di Prometèo, la vita increbbe;  
A voi le morte ripe.  
Se il fato ignavo pende,  
Soli, o miseri, a voi Giove contende.

E tu dal mar cui nostro sangue irriga,  
Candida luna, sorgi,  
E l'inquieta notte e la funesta  
All'ausonio valor campagna esplori  
Cognati petti il vincitor calpesta,  
Fremono i poggi, dalle somme vette  
Roma antica ruina;  
Tu sì placida sei? Tu la nascente  
Lavinia prole, e gli anni  
Lieti vedesti, e i memorandi allori;  
E tu su l'alpe l'immutato raggio  
Tacita verserai quando ne' danni  
Del servo italo nome,  
Sotto barbaro piede  
Rintronerà quella solinga sede.

Ecco tra nudi sassi o in verde ramo  
E la fera e l'augello,  
Del consueto obbligo gravido il petto,  
L'alta ruina ignora e le mutate  
Sorti del mondo: e come prima il tetto

Rosseggerà del villanello indubre,  
Al mattutino canto  
Quel desterà le valli, e per le balze  
Quella l'inferma plebe  
Agiterà delle minori belve.  
Oh casi! oh gener vano! abbietta parte  
Siam delle cose; e non le tinte glebe,  
Non gli ululati spechi  
Turbò nostra sciagura.  
Nè scolorò le stelle umana cura.

Non io d'Olimpo o di Cocito i sordi  
Regi, o la terra indegna,  
E non la notte moribondo appello;  
Non te, dell'atra morte ultimo raggio.  
Conscia futura età. Sdegnoso avello  
Placàr singulti, ornàr parole e doni  
Di vil caterva? In peggio  
Precipitano i tempi; e mal s'affida  
A putridi nepoti  
L'onor d'egregie menti e la suprema  
De' miseri vendetta. A me dintorno  
Le penne il bruno augello avido roti;  
Prema la fera, e il nembo  
Tratti l'ignota spoglia;  
E l'aura il nome e la memoria accoglia.

VII.

ALLA PRIMAVERA,  
O DELLE FAVOLE ANTICHE.

Perchè i celesti danni

Ristori il sole, e perchè l'aure inferme  
Zefiro avvivi, onde fugata e sparta  
Delle nubi la grave ombra s'avvalla;  
Credano il petto inerme  
Gli augelli al vento, e la diurna luce  
Novo d'amor desio, nova speranza  
Ne' penetrati boschi e fra le sciolte  
Pruine induca alle commosse belve;  
Forse alle stanche e nel dolor sepolte  
Umane menti riede  
La bella età, cui la sciagura e l'atra  
Face del ver consunse  
Innanzi tempo? Ottenebrati e spenti  
Di febo i raggi al misero non sono  
In sempiterno? ed anco,  
Primavera odorata, ispiri e tenti  
Questo gelido cor, questo ch'amara  
Nel fior degli anni suoi vecchiezza impara?

Vivi tu, vivi, o santa  
Natura? vivi e il dissueto orecchio  
Della materna voce il suono accoglie?  
Già di candide ninfe i rivi albergo,  
Placido albergo e specchio  
Furo i liquidi fonti. Arcane danze  
D'immortal piede i ruinosi gioghi  
Scossero e l'ardue selve (oggi romito  
Nido de' venti): e il pastorel ch'all'ombre  
Meridiane<sup>[6]</sup> incerte, ed al fiorito  
Margo adducea de' fiumi  
Le sitibonde agnelle, arguto carme  
Sonar d'agresti Pani  
Udi lungo le ripe; o tremar l'onda  
Vide, e stupì, che non palese al guardo  
La faretrata Diva  
Scendea ne' caldi flutti, e dall'immonda  
Polve tergea della sanguigna caccia

Il niveo lato e le verginee braccia.

Vissero i fiori e l'erbe  
Vissero i boschi un dì. Conscie le molli  
Aure, le nubi e la titania lampa  
Fur dell'umana gente, allor che ignuda  
Te per lo piagge e i colli,  
Ciprigna luce, alla deserta notte  
Con gli occhi intenti il viator seguendo,  
Te compagna alla via, te de' mortali  
Pensosa immaginò. Che se gl'impuri  
Cittadini consorzi e le fatali  
Ire fuggendo e l'onte,  
Gl'ispidi tronchi al petto altri nell'ime  
Selve remoto accolse,  
Viva fiamma agitar l'esangui vene,  
Spirar le foglie, e palpitar segreta  
Nel doloroso amplesso  
Dafne e la mesta Filli, o di Climene  
Pianger credè la sconsolata prole  
Quel che sommerse in Eridàno il sole.

Nè dell'umano affanno,  
Rigide balze, i luttuosi accenti  
Voi negletti ferìr mentre le vostre  
Paurose latebre Eco solinga,  
Non vano error de' venti,  
Ma di ninfa abitò misero spirto,  
Cui grave amor, cui duro fato escluse  
Delle tenere membra. Ella per grotte,  
Per nudi scogli e desolati alberghi.  
Le non ignote ambasce e l'alte e rotte  
Nostre querele al curvo  
Etra insegnava. E te d'umani eventi  
Disse la fama esperto,  
Musico augel che tra chiomato bosco  
Or vieni il rinascente anno cantando,



E lamentar nell'alto  
Ozio de' campi, all'aer muto e fosco,  
Antichi danni e scellerato scorno,  
E d'ira e di pietà pallido il giorno.

Ma non cognato al nostro  
Il gener tuo; quelle tue varie note  
Dolor non forma, e te di colpa ignudo,  
Men caro assai la bruna valle asconde.  
Ahi ahi, poscia che vote  
Son le stanze d'Olimpo, e cieco il tuono  
Per l'atre nubi e le montagne errando.  
Gl'iniqui petti e gl'innocenti a paro  
In freddo orror dissolve; e poi ch'estrano  
Il suol nativo, e di sua prole ignaro  
Le meste anime educa;  
Tu le cure infelici e i fati indegni  
Tu de' mortali ascolta,  
Vaga natura, e la favilla antica  
Rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,  
E se de' nostri affanni  
Cosa veruna in ciel, se nell'aprica  
Terra s'alberga o nell'equoreo seno,  
Pietosa no, ma spettatrice almeno.

## VIII.

INNO AI PATRIARCHI.  
O DE' PRINCIPII DEL GENERE UMANO.

E voi de' figli dolorosi il canto.  
Voi dell'umana prole incliti padri.  
Lodando ridirà; molto all'eterno

Degli astri agitator più cari, e molto  
Di noi men lacrimabili nell'alma  
Luce prodotti. Immedicati affanni  
Al misero mortal, nascere al pianto.  
E dell'etereo lume assai più dolci  
Sortir l'opaca tomba e il fato estremo,  
Non la pietà, non la diritta impose  
Legge del cielo. E se di vostro antico  
Error che l'uman seme alla tiranna  
Possa de' morbi e di sciagura offerse,  
Grido antico ragiona, altre più dire  
Colpe de' figli, o irrequieto ingegno,  
E demenza maggior l'offeso Olimpo  
N'armaro incontra, e la negletta mano  
Dell'altrice natura; onde la viva  
Fiamma n'increbbe, e detestato il parto  
Fu del grembo materno, e violento  
Emerse il disperato Erebo in terra.

Tu primo il giorno, e le purpuree faci  
Delle rotanti sfere, e la novella  
Prole de' campi, o duce antico e padre  
Dell'umana famiglia, e tu l'errante  
Per li giovani prati aura contempli:  
Quando le rupi e le deserte valli  
Precipite l'alpina onda feria  
D'inudito fragor; quando gli ameni  
Futuri seggi di lodate genti  
E di cittadi romorose, ignota  
Pace regnava; e gl'inarati colli  
Solo e muto ascendea l'aprigo raggio  
Di febo e l'aurea luna. Oh fortunata.  
Di colpe ignara e di lugùbri eventi.  
Erma terrena sede! Oh quanto affanno  
Al gener tuo, padre infelice, e quale  
D'amarissimi casi ordine immenso  
Preparano i destini! Ecco di sangue

Gli avari cólti e di fraterno scempio  
Furor novello incesta, e le nefande  
Ali di morte il divo etere impara.  
Trepido, errante il fratricida, e l'ombre  
Solitarie fuggendo e la secreta  
Nelle profonde selve ira de' venti,  
Primo i civili tetti, albergo e regno  
Alle macere cure, innalza<sup>[7]</sup>; e primo  
Il disperato pentimento i ciechi  
Mortali egro, anelante, aduna e stringe  
Ne' consorti ricetti: onde negata  
L'improba mano al curvo aratro, e vili  
Fur gli agresti sudori; ozio le soglie  
Scellerate occupò; ne' corpi inerti  
Domo il vigor natio, languide, ignave  
Giacquer le menti; e servitù le imbelli  
Umane vite, ultimo danno, accolse.

E tu dall'etra infesto e dal mugghiante  
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto  
Scampi l'iniquo germe, o tu cui prima  
Dall'aer cieco e da' natanti poggi  
Segno arrecò d'instaurata spene  
La candida colomba, e delle antiche  
Nubi l'occiduo Sol naufrago uscendo.  
L'atro polo di vaga iri dipinse.  
Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi  
Studi rinnova e le seguaci ambasce  
La riparata gente. Agl'inaccessi  
Regni del mar vendicatore illude  
Profana destra, e la sciagura e il pianto  
A novi liti e nove stelle insegna.

Or te, padre de' pii, te giusto e forte,  
E di tuo seme i generosi alunni  
Medita il petto mio. Dirò siccome  
Sedente, oscuro, in sul meriggio all'ombre

Del riposato albergo, appo le molli  
Rive del gregge tuo nutrici e sedi,  
Te de' celesti peregrini occulto  
Beàr l'etereo menti; e quale, o figlio  
Della saggia Rebecca, in su la sera,  
Presso al rustico pozzo e nella dolce  
Di pastori e di lieti ozi frequente  
Aranitica valle, amor ti punse  
Della vezzosa Labanide: invitto  
Amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni  
E di servaggio all'odiata soma  
Volenteroso il prode animo addisse.

Fu certo, fu (nè d'error vano e d'ombra  
L'aonio canto e della fama il grido  
Pasco l'avida plebe) amica un tempo  
Al sangue nostro o dilottosa e cara  
Questa misera spiaggia, od aurea corse  
Nostra caduca età. Non che di latte  
Onda rigasse intemerata il fianco  
Delle balze materne, o con le greggi  
Mista la tigre ai consueti ovili  
Nè guidasse per gioco i lupi al fonte  
Il pastorel; ma di suo fato ignara  
E degli affanni suoi, vota d'affanno  
Visse l'umana stirpe; alle secrete  
Leggi del cielo e di natura indutto  
Valse l'amenò error, le fraudi, il molle  
Pristino velo; e di sperar contenta  
Nostra placida nave in porto ascese.

Tal fra le vaste californie selve  
Nasce beata prole, a cui non sugge  
Pallida cura il petto, a cui le membra  
Fera tabe non doma; e vitto il bosco,  
Nidi l'intima rupe, onde ministra  
L'irrigua valle, inopinato il giorno

Dell'atra morte incombe. Oh contro il nostro  
Scellerato ardimento inermi regni  
Della saggia natura! I lidi e gli antri  
E le quiete selve apre l'invitto  
Nostro furor; le violate genti  
Al peregrino affanno, agl'ignorati  
Desiri educa; e la fugace, ignuda  
Felicità per l'imo sole incalza<sup>[8]</sup>.

IX.

ULTIMO CANTO DI SAFFO.

Placida notte, e verecondo raggio  
Della cadente luna; e tu che spunti  
Fra la tacita selva in su le rupe,  
Nunzio del giorno; oh diletto e care  
Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,  
Sembianze agli occhi miei; già non arride  
Spettacol molle ai disperati affetti.  
Noi l'insueto allor gaudio ravviva  
Quando per l'etra liquido si volve  
E per li campi trepidanti il flutto  
Polveroso de' Noti, e quando il carro.  
Grave carro di Giove a noi sul capo  
Tonando, il tenebroso aere divide.  
Noi per le balze e le profonde valli  
Natar giova tra' nembi, e noi la vasta  
Fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto  
Fiume alla dubbia sponda  
Il suono e la vittrice ira dell'onda.

Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella  
Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta  
Infinita beltà parte nessuna  
Alla misera Saffo i numi e l'empia  
Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni  
Vile, o natura, e grave ospite addetta,  
E dispregiata amante, alle vezzose  
Tue forme il core e le pupille invano  
Supplichevole intendo. A me non ride  
L'aprico margo, e dall'eterea porta  
Il mattutino albor; me non il canto  
De' colorati augelli, e non de' faggi  
Il murmure saluta: e dove all'ombra  
Degl'inchinati salici dispiega  
Candido rivo il puro seno, al mio  
Lubrico piè le flessuose linfe  
Disdegnando sottraggo,  
E preme in fuga l'odorate spiagge.

Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso  
Macchiommi anzi il natale, onde sì torvo  
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?  
In che peccai bambina, allor che ignara  
Di misfatto è la vita, onde poi scemo  
Di giovinezza, o disfiolato, al fuso  
Dell'indomita Parca si volvesse  
Il ferrigno mio stame? Incaute voci  
Spande il tuo labbro: i destinati eventi  
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,  
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole  
Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo  
De' celesti si posa. Oh cure, oh speme  
De' più verd'anni! Alle sembianze il Padre,  
Alle amene sembianze eterno regno  
Diè nelle genti; e per virili imprese,  
Per dotta lira o canto,  
Virtù non luce in disadorno ammanto.

Morremo. Il velo indegno a terra sparto.  
Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,  
E il crudo fallo emenderà del cieco  
Dispensator de' casi. E tu cui lungo  
Amore indarno, e lunga fede, e vano  
D'implacato desio furor mi strinse,  
Vivi felice, se felice in terra  
Visse nato mortal. Me non asperse  
Del soave licor del doglio avaro  
Giove, poi che perìr gl'inganni e il sogno  
Della mia fanciullezza. Ogni più lieto  
Giorno di nostra età primo s'invola.  
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra  
Della gelida morte. Ecco di tante  
Sperate palme e dilettoni errori,  
Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno  
Han la tenaria Diva,  
E l'atra notte, e la silente riva.

X.

IL PRIMO AMORE.

Tornami a mente il dì che la battaglia  
D'amor sentii la prima volta, e dissi:  
Oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia!

Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,  
Io mirava colei ch'a questo core  
Primiera il varco ed innocente aprissi.

Ahi come mal mi governasti, amore!  
Perchè seco dovea sì dolce affetto  
Recar tanto desio, tanto dolore?

E non sereno, e non intero e schietto,  
Anzi pien di travaglio e di lamento  
Al cor mi discendea tanto diletto?

Dimmi, tenero core, or che spavento,  
Che angoscia era la tua fra quel pensiero  
Presso al qual t'era noia ogni contento?

Quel pensier che nel dì, che lusinghiero  
Ti si offeriva nella notte, quando  
Tutto queto pareva nell'emisfero:

Tu inquieto, e felice e miserando,  
M'affaticavi in su le piume il fianco,  
Ad ogni or fortemente palpitando.

E dove io tristo ed affannato e stanco  
Gli occhi al sonno chiudea, come per febre  
Rotto e deliro il sonno venia manco.

Oh come viva in mezzo alle tenebre  
Sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi  
La contemplavan sotto alle palpebre!

Oh come soavissimi diffusi  
Moti per l'ossa mi serpeano! oh come  
Mille nell'alma instabili, confusi

Pensieri si volgean! qual tra le chiome  
D'antica selva zefiro scorrendo,  
Un lungo, incerto mormorar ne prome.

E mentre io taccio, e mentre io non contendo,



Che dicevi, o mio cor, che si partia  
Quella per che penando ivi e battendo?

Il cuocer non più tosto io mi sentia  
Della vampa d'amor, che il venticello  
Che l'aleggiava, volossene via.

Senza sonno io giacca sul dì novello,  
E i destrier che dovean farmi deserto,  
Battean la zampa sotto al patrio ostello.

Ed io timido e cheto ed inesperto,  
Vèr lo balcone al buio protendea  
L'orecchio avido e l'occhio indarno aperto,

La voce ad ascoltar, se ne dovea  
Di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;  
La voce, ch'altro il cielo, ah!, mi togliea.

Quante volte plebea voce percosse  
Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,  
E il core in forse a palpitar si mosse!

E poi che finalmente mi discese  
La cara voce al core, e de' cavai  
E delle rote il romorio s'intese;

Orbo rimasto allor, mi rannicchiai  
Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,  
Strinsi il cor con la mano, e sospirai.

Poscia traendo i tremuli ginocchi  
Stupidamente per la muta stanza,  
Ch'altro sarà, dicea, che il cor mi tocchi?

Amarissima allor la ricordanza  
Locommisi nel petto, e mi serrava

Ad ogni voce il core, a ogni sembianza.

E lunga doglia il sen mi ricercava,  
Com'è quando a distesa Olimpo piove  
Malinconicamente e i campi lava.

Ned io ti conoscea, garzon di nove  
E nove Soli, in questo a pianger nato  
Quando facevi, amor, le prime prove.

Quando in ispregio ogni piacer, nè grato  
M'era degli astri il riso, o dell'aurora  
Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.

Anche di gloria amor taceami allora  
Nel petto, cui scaldar tanto solea,  
Che di beltade amor vi fea dimora.

Nè gli occhi ai noti studi io rivolgea,  
E quelli m'apparian vani per cui  
Vano ogni altro desir creduto avea.

Deh come mai da me sì vario fui,  
E tanto amor mi tolse un altro amore?  
Deh quanto, in verità, vani siam nui!

Solo il mio cor piaceami, e col mio core  
In un perenne ragionar sepolto,  
Alla guardia seder del mio dolore.

E l'occhio a terra chino o in sè raccolto,  
Di riscontrarsi fuggitivo e vago  
Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto:

Che la illibata, la candida imago  
Turbare egli temea pinta nel seno,  
Come all'aure si turba onda di lago.

E quel di non aver goduto appieno  
Pentimento, che l'anima ci grava,  
E il piacer che passò cangia in veleno,

Per li fuggiti d'è mi stimolava  
Tuttora il sen: che la vergogna il duro  
Suo morso in questo cor già non oprava.

Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro  
Che voglia non m'entrò bassa nel petto,  
Ch'arsi di foco intaminato e puro.

Vive quel foco ancor, vive l'affetto,  
Spira nel pensier mio la bella imago,  
Da cui, se non celeste, altro diletto

Giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

IL PASSERO SOLITARIO.

D'in su la vetta della torre antica,  
Passero solitario, alla campagna  
Cantando vai finchè non more il giorno;  
Ed erra l'armonia per questa valle.  
Primavera dintorno  
Brilla nell'aria, e per li campi esulta,  
Sì ch'a mirarla intenerisce il core.  
Odi greggi belar, muggire armenti;  
Gli altri augelli contenti, a gara insieme  
Per lo libero ciel fan mille giri,  
Pur festeggiando il lor tempo migliore:  
Tu pensoso in disparte il tutto miri;  
Non compagni, non voli,  
Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;  
Canti, o così trapassi  
Dell'anno e di tua vita il più bel fiore.

Oimè, quanto somiglia  
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,  
Della novella età dolce famiglia,  
E te german di giovinezza, amore,  
Sospiro acerbo de' provetti giorni,  
Non curo, io non so come; anzi da loro  
Quasi fuggo lontano;  
Quasi romito, e strano  
Al mio loco natio.  
Passo del viver mio la primavera.  
Questo giorno ch'omai cede alla sera,  
Festeggiar si costuma al nostro borgo.  
Odi per lo sereno un suon di squilla,  
Odi spesso un tonar di ferree canne.  
Che rimbomba lontan di villa in villa.  
Tutta vestita a festa

La gioventù del loco  
Lascia le case, e per le vie si spande;  
E mira ed è mirata, e in cor s'allegra.  
Io solitario in questa  
Rimota parte alla campagna uscendo,  
Ogni diletto e gioco  
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo  
Steso nell'aria aprica  
Mi fere il Sol che tra lontani monti,  
Dopo il giorno sereno,  
Cadendo si dilegua, e par che dica  
Che la beata gioventù vien meno.

Tu, solingo augellin, venuto a sera  
Del viver che daranno a te le stelle,  
Certo del tuo costume  
Non ti dorrai; che di natura è frutto  
Ogni vostra vaghezza.  
A me, se di vecchiezza  
La detestata soglia  
Evitar non impetro,  
Quando muti questi occhi all'altrui core,  
E lor fia vòto il mondo, e il dì futuro  
Del dì presente più noioso e tetro,  
Che parrà di tal voglia?  
Che di quest'anni miei? che di me stesso?  
Ahi pentirommi, e spesso.  
Ma sconsolato, volgerommi indietro.

XII.

L'INFINITO.

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,  
E questa siepe, che da tanta parte  
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.  
Ma sedendo e mirando, interminati  
Spazi di là da quella, e sovrumani  
Silenzi, e profondissima quiete  
Io nel pensier mi fingo; ove per poco  
Il cor non si spaura. E come il vento  
Odo stormir tra queste piante, io quello  
Infinito silenzio a questa voce  
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,  
E le morte stagioni, e la presente  
E viva, e il suon di lei. Così tra questa  
Immensità s'annega il pensier mio;  
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

### XIII.

LA SERA DEL DÌ DI FESTA.

Dolce e chiara è la notte e senza vento,  
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti  
Posa la luna, e di lontan rivela  
Serena ogni montagna. O donna mia,  
Già tace ogni sentiero, e poi balconi  
Rara traluce la notturna lampa:  
Tu dormi, che t'accolse agevol sonno  
Nelle tue chete stanze; o non ti morde  
Cura nessuna; e già non sai nè pensi  
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.  
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno

Appare in vista, a salutar m'affaccio,  
E l'antica natura onnipossente,  
Che mi fece all'affanno. A te la speme  
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro  
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.  
Questo dì fu solenne: or da' trastulli  
Prendi riposo; e forse ti rimembra  
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti  
Piacquero a te: non io, non già ch'io spero,  
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo  
Quanto a viver mi resti, e qui per terra  
Mi getto, e grido, e fremo. O giorni orrendi  
In così verde etate! Ahi, per la via  
Odo non lunge il solitario canto  
Dell'artigian, che riede a tarda notte,  
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;  
E fieramente mi si stringe il core,  
A pensar come tutto al mondo passa,  
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito  
Il dì festivo, ed al festivo il giorno  
Volgar succede, e se ne porta il tempo  
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono  
Di que' popoli antichi! or dov'è il grido  
De' nostri avi famosi, e il grande impero  
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio  
Che n'andò per la terra e l'oceano?  
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa  
Il mondo, e più di lor non si ragiona.  
Nella mia prima età, quando s'aspetta  
Bramosamente il dì festivo, or poscia  
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,  
Premea le piume; ed alla tarda notte  
Un canto che s'udia per li sentieri  
Lontanando morire a poco a poco.  
Già similmente mi stringeva il core.

#### XIV.

ALLA LUNA.

O graziosa luna, io mi rammento  
Che, or volge l'anno, sovra questo colle  
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:  
E tu pendevi allor su quella selva  
Siccome or fai, che tutta la rischiari.  
Ma nebuloso e tremulo dal pianto  
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci  
Il tuo volto apparìa, che travagliosa  
Era mia vita: ed è, nè cangia stile,  
O mia diletta luna. E pur mi giova  
La ricordanza, e il noverar l'etate  
Del mio dolore. Oh come grato occorre  
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo  
La speme e breve ha la memoria il corso.  
Il rimembrar delle passate cose,  
Ancor che triste, e che l'affanno duri!

#### XV.

IL SOGNO.

Era il mattino, e tra le chiuse imposte  
Per lo balcone insinuava il Sole  
Nella mia cieca stanza il primo albore;  
Quando in sul tempo che più leve il sonno



E più soave le pupille adombra,  
Stettemi allato e riguardommi in viso  
Il simulacro di colei che amore  
Prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto.  
Morta non mi pareva, ma trista, e quale  
Degl'infelici è la sembianza. Al capo  
Appressommi la destra, e sospirando,  
Vivi, mi disse, e ricordanza alcuna  
Serbi di noi? Donde, risposi, e come  
Vieni, o cara beltà? Quanto, deh quanto  
Di te mi dolse e duol: nè mi credea  
Che risaper tu lo dovessi; e questo  
Facea più sconsolato il dolor mio.  
Ma sei tu per lasciarmi un'altra volta?  
Io n'ho gran tema. Or dimmi, e che t'avvenne?  
Sei tu quella di prima? E che ti strugge  
Internamente? Obblivione ingombra  
I tuoi pensieri, e gli avviluppa il sonno;  
Disse colei. Son morta, e mi vedesti  
L'ultima volta, or son più lune. Immensa  
Doglia m'opresse a queste voci il petto.  
Ella seguì: nel fior degli anni estinta,  
Quand'è il viver più dolce, e pria che il core  
Certo si renda com'è tutta indarno  
L'umana speme. A desiar colei  
Che d'ogni affanno il tragge, ha poco andare  
L'egro mortal; ma sconsolata arriva  
La morte ai giovanetti, e duro è il fato  
Di quella speme che sotterra è spenta.  
Vano è saper quel che natura asconde  
Agl'inesperti della vita, e molto  
All'immatura sapienza il cieco  
Dolor prevale. Oh sfortunata, oh cara,  
Taci, taci, diss'io, che tu mi schianti  
Con questi detti il còr. Dunque sei morta,  
O mia diletta, ed io son vivo, ed era  
Pur fisso in ciel che quei sudori estremi

Cotesta cara e tenerella salma  
Provar dovesse, a me restasse intera  
Questa misera spoglia? Oh quante volte  
In ripensar che più non vivi, e mai  
Non avverrà ch'io ti ritrovi al mondo,  
Creder noi posso! Ahi ahi, che cosa è questa  
Che morte s'addimanda? Oggi per prova  
Intenderlo potessi, e il capo inerme  
Agli atroci del fato odii sottrarre!  
Giovane son, ma si consuma e perde  
La giovanezza mia come vecchiezza;  
La qual pavento, e pur m'è lunge assai.  
Ma poco da vecchiezza si discorda  
Il fior dell'età mia. Nascemmo al pianto,  
Disse, ambedue; felicità non rise  
Al viver nostro; e diletto il cielo  
De' nostri affanni. Or se di pianto il ciglio,  
Soggiunsi, e di pallor velato il viso  
Per la tua dipartita, e se d'angoscia  
Porto gravido il cor; dimmi: d'amore  
Favilla alcuna, o di pietà, giammai  
Verso il misero amante il cor t'assalse  
Mentre vivesti? Io disperando allora  
E sperando traeva le notti e i giorni;  
Oggi nel vano dubitar si stanca  
La mente mia. Che se una volta sola  
Dolor ti strinse di mia negra vita,  
Non mel celar, ti prego, e mi soccorra  
La rimembranza or che il futuro è tolto  
Ai nostri giorni. E quella: ti conforta,  
O sventurato. Io di pietade avara  
Non ti fui mentre vissi, ed or non sono,  
Che fui misera anch'io. Non far querela  
Di questa infelicissima fanciulla.  
Per le sventure nostre, e per l'amore  
Che mi strugge, esclamai; por lo diletto  
Nome di giovanezza e la perduta

Speme dei nostri dî, concedi, o cara,  
Che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto  
Soave e tristo, la porgeva. Or mentre  
Di baci la ricopro, e d'affannosa  
Dolcezza palpitando all'anelante  
Seno la stringo, di sudore il volto  
Ferveva e il petto, nelle fauci stava  
La voce, al guardo traballava il giorno.  
Quando colei teneramente aflissi  
Gli occhi negli occhi miei, già scordi, o caro,  
Disse, clie di beltà son fatta ignuda?  
E tu d'amore, o sfortunato, indarno  
Ti scaldi e fremiti. Or finalmente addio.  
Nostre misere menti e nostre salme  
Son disgiunte in eterno. A me non vivi,  
E mai più non vivrai: già ruppe il fato  
La fè che mi giurasti. Allor d'angoscia  
Gridar volendo, e spasimando, e pregne  
Di sconcolato pianto le pupille,  
Dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi  
Pur mi restava, e nell'incerto raggio  
Del Sol vederla io mi credeva ancora.

XVI.

LA VITA SOLITARIA.

La mattutina pioggia, allor che l'ale  
Battendo esulta nella chiusa stanza  
La gallinella, ed al balcon s'affaccia  
L'abitator de' campi, e il Sol che nasce  
I suoi tremuli rai fra le cadenti

Stille saetta, alla capanna mia  
Dolcemente picchiando, mi risveglia;  
E sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo  
Degli augelli susurro, e l'aura fresca,  
E le ridenti piagge benedico:  
Poichè voi, cittadine infauste mura.  
Vidi e conobbi assai, là dove segue  
Odio al dolor compagno; e doloroso  
Io vivo, e tal morirò, deh tosto! Alcuna  
Benchè scarsa pietà pur mi dimostra  
Natura in questi lochi, un giorno oh quanto  
Verso me più cortese! E tu pur volgi  
Dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando  
Le sciagure e gli affanni, alla reina  
Felicità servi, o natura. In cielo,  
In terra amico agl'infelici alcuno  
E rifugio non resta altro che il ferro.

Talor m'assido in solitaria parte,  
Sovra un rialto, al margine d'un lago  
Di taciturne piante incoronato.  
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,  
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,  
Ed erba o foglia non si crolla al vento,  
E non onda incresparsi, e non cicala  
Strider, nè batter penna augello in ramo.  
Nè farfalla ronzar, nè voce o moto  
Da presso nè da lunge odi nè vedi.  
Tien quelle rive altissima quiete;  
Ond'io quasi me stesso e il mondo obbligo  
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte  
Giaccian le membra mie, nè spirito o senso  
Più le commova, e lor quiete antica  
Co' silenzi del loco si confonda.

Amore, amore, assai lungi volasti  
Dal petto mio, che fu sì caldo un giorno,

Anzi rovente. Con sua fredda mano  
Lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è vòlto  
Nel fior degli anni. Mi sovvien del tempo  
Che mi scendesti in seno. Era quel dolce  
E irrevocabil tempo, allor che s'apre  
Al guardo giovanii questa infelice  
Scena del mondo, e gli sorride in vista  
Di paradiso. Al garzoncello il core  
Di vergine speranza e di desio  
Balza nel petto; e già s'accinge all'opra  
Di questa vita come a danza o gioco  
Il misero mortal. Ma non s'è tosto,  
Amor, di te m'accorsi, e il viver mio  
Fortuna avea già rotto, od a questi occhi  
Non altro convenia che il pianger sempre.  
Pur se talvolta per le piagge apriche,  
Su la tacita aurora o quando al sole  
Brillano i tetti e i poggi e le campagne.  
Scontro di vaga donzelletta il viso;  
O qualor nella placida quiete  
D'estiva notte, il vagabondo passo  
Di rincontro alle ville soffermando.  
L'erma terra contemplo, e di fanciulla  
Che all'opre di sua man la notte aggiunge  
Odo sonar nelle romite stanze  
L'arguto canto; a palpitar si move  
Questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna  
Tosto al ferreo sopor; ch'è fatto estrano  
Ogni moto soave al petto mio.

O cara luna, al cui tranquillo raggio  
Danzan le lepri nelle selve; e duolsi  
Alla mattina il cacciator, che trova  
L'orme intricate e false, e dai covili  
Error vario lo svia; salve, o benigna  
Delle notti reina. Infesto scende  
Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro

A deserti edifici, in su l'acciaro  
Del pallido ladron ch'a teso orecchio  
Il fragor delle rote e de' cavalli  
Da lungi osserva o il calpestio de' piedi  
Sulla tacita via; poscia improvviso  
Col suon dell'armi e con la rauca voce  
E col funereo ceffo il core agghiaccia  
Al passegger, cui semivivo e nudo  
Lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre  
Per le contrade cittadine il bianco  
Tuo lume al drudo vil, che degli alberghi  
Va radendo le mura e la secreta  
Ombra seguendo, e resta, e si spaura  
Delle ardenti lucerne e degli aperti  
Balconi. Infesto alle malvage menti,  
A me sempre benigno il tuo cospetto  
Sarà per queste piagge, ove non altro  
Che lieti colli e spaziosi campi  
M'apri alla vista. Ed ancor io soleva,  
Bench'innocente io fossi, il tuo vezzoso  
Raggio accusar negli abitati lochi,  
Quand'ei m'offriva al guardo umano, e quando  
Scopriva umani aspetti al guardo mio.  
Or sempre loderollo, o ch'io ti miri  
Veleggiar tra le nubi, o che serena  
Dominatrice dell'etereo campo,  
Questa flebil riguardi umana sede.  
Me spesso rivedrai solingo e muto  
Error pe' boschi e per le verdi rive,  
O seder sovra l'erbe, assai contento  
Se core e lena a sospirar m'avanza.

XVII.

CONSALVO.

Presso alla fin di sua dimora in terra,  
Giacea Consalvo; disdegnoso un tempo  
Del suo destino, or già non più, che a mezzo  
Il quinto lustro, gli pendea sul capo  
Il sospirato obbligo. Qual da gran tempo,  
Così giacea nel funeral suo giorno  
Dai più dilette amici abbandonato:  
Ch'amico in terra al lungo andar nessuno  
Resta a colui che della terra è schivo.  
Pur gli era al fianco, da pietà condotta  
A consolare il suo deserto stato,  
Quella che sola e sempre eragli a mente,  
Per divina beltà famosa Elvira;  
Conscia del suo poter, conscia che un guardo  
Suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso,  
Ben mille volte ripetuto e mille  
Nel costante pensier, sostegno e cibo  
Esser solea dell'infelice amante:  
Benchè nulla d'amor parola udita  
Avesse ella da lui. Sempre in quell'alma  
Era del gran desio stato più forte  
Un sovrano timor. Così l'avea  
Fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.

Ma ruppe alfin la morte il nodo antico  
Alla sua lingua. Poichè certi i segni  
Sentendo di quel dì che l'uom discioglie,  
Lei, già mossa a partir, presa per mano,  
E quella man bianchissima stringendo,  
Disse: tu parti, e l'ora ornai ti sforza:  
Elvira, addio. Non ti vedrò, ch'io creda,  
Un'altra volta. Or dunque addio. Ti rendo  
Qual maggior grazia mai delle tue cure

Dar possa il labbro mio. Premio daratti  
Chi può, se premio ai pii dal ciel si rende.  
Impallidia la bella, e il petto anelo  
Udendo le si fea: chè sempre stringe  
All'uomo il cor dogliosamente, ancora  
Ch'estraneo sia, chi si diparte, e dice  
Addio per sempre. E contraddir voleva,  
Dissimulando l'appressar del fato,  
Al moribondo. Ma il suo dir prevenne  
Quegli, e soggiunse: desiata, e molto,  
Come sai, ripregata a me discende,  
Non temuta, la morte; e lieto apparmi  
Questo feral mio dì. Pesami, è vero,  
Che te perdo per sempre. Oimè per sempre  
Parto da te. Mi si divide il core  
In questo dir. Più non vedrò quegli occhi.  
Nè la tua voce udrò! Dimmi: ma pria  
Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio  
Non vorrai tu donarmi? un bacio solo  
In tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegga  
Non si nega a chi muor. Nè già vantarmi  
Potrò del dono, io semispento, a cui  
Straniera man le labbra oggi fra poco  
Eternamente chiuderà. Ciò detto  
Con un sospiro, all'adorata destra  
Le fredde labbra supplicando affisse.

Stette sospesa e pensierosa in atto  
La bellissima donna; e fiso il guardo,  
Di mille vezzi sfavillante, in quello  
Tenea dell'infelice, ove l'estrema  
Lacrima rilucea. Nè dielle il core  
Di sprezzar la dimanda, e il mesto addio  
Rinacerbir col niego; anzi la vinse  
Misericordia dei ben noti ardori.  
E quel volto celeste, e quella bocca,  
Già tanto desiata, e per molt'anni



Argomento di sogno e di sospiro,  
Dolcemente appressando al volto afflitto  
E scolorato dal mortale affanno,  
Più baci e più, tutta benigna e in vista  
D'alta pietà, su le convulse labbra  
Del trepido, rapito amante impresse.

Che divenisti allor? quali appariro  
Vita, morte, sventura agli occhi tuoi,  
Fuggitivo Consalvo? Egli la mano.  
Ch'ancor tenea, della diletta Elvira  
Postasi al cor, che gli ultimi battea  
Palpiti della morte e dell'amore,  
Oh, disse, Elvira, Elvira mia! ben sono  
In su la terra ancor; ben quelle labbra  
Fur le tue labbra, e la tua mano io stringo!  
Ahi vision d'estinto, o sogno, o cosa  
Incredibil mi par. Deh quanto, Elvira,  
Quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi  
Non ti fu l'amor mio per alcun tempo;  
Non a te, non altrui; chè non si cela  
Vero amore alla terra. Assai palese  
Agli atti, al volto sbigottito, agli occhi,  
Ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre  
Muto sarebbe l'infinito affetto  
Che governa il cor mio, se non l'avesse  
Fatto ardito il morir. Morrò contento  
Del mio destino omai, nè più mi dolgo  
Ch'aprii le luci al dì. Non vissi indarno,  
Poscia che quella bocca alla mia bocca  
Premer fu dato. Anzi felice estimo  
La sorte mia. Duo cose belle ha il mondo:  
Amore e morte. All'una il ciel mi guida  
In sul fior dell'età; nell'altro, assai  
Fortunato mi tengo. Ah, se una volta,  
Solo una volta il lungo amor quieto  
E pago avessi tu, fòra la terra

Fatta quindi per sempre un paradiso  
Ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,  
L'abborrita vecchiezza, avrei sofferto  
Con riposato cor: chè a sostentarla  
Bastato sempre il rimembrar sarebbe  
D'un solo istante, e il dir: felice io fui  
Sovra tutti i felici. Ahi, ma cotanto  
Esser beato non consente il cielo  
A natura terrena. Amar tant'oltre  
Non è dato con gioia. E ben per patto  
In poter del carnefice ai flagelli,  
Alle ruote, alle faci ito volando  
Sarei dalle tue braccia; e ben disceso  
Nel paventato sempiterno scempio.

O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sopra  
Gl'immortali beato, a cui tu schiuda  
Il sorriso d'amor! felice appresso  
Chi per te sparga con la vita il sangue!  
Lice, lice al mortal, non è già sogno  
Come stimai gran tempo, ah! lice in terra  
Provar felicità. Ciò seppi il giorno  
Che fiso io ti mirai. Ben per mia morte  
Questo m'accadde. E non però quel giorno  
Con certo cor giammai, fra tante ambasce,  
Quel fiero giorno biasimar sostenni.

Or tu vivi beata, o il mondo abbella,  
Elvira mia, col tuo semblante. Alcuno  
Non l'amerà quant'io l'amai. Non nasce  
Un altrettale amor. Quanto, deh quanto  
Dal misero Consalvo in sì gran tempo  
Chiamata fosti, e lamentata, e pianta!  
Come al nome d'Elvira, in cor gelando,  
Impallidir; come tremar son uso  
All'amaro calcar della tua soglia,  
A quella voce angelica, all'aspetto

Di quella fronte, io ch'ai morir non tremo!  
Ma la lena e la vita or vengon meno  
Agli accenti d'amor. Passato è il tempo,  
Nè questo dì rimemorar m'è dato.  
Elvira, addio. Con la vital favilla  
La tua diletta immagine si parte  
Dal mio cor finalmente. Addio. Se grave  
Non ti fu quest'affetto, al mio ferètro  
Dimani all'annottar manda un sospiro.

Tacque: nè molto andò, che a lui col suono  
Mancò lo spirto; e innanzi sera il primo  
Suo dì felice gli fuggia dal guardo.

## XVIII.

ALLA SUA DONNA.

Cara beltà che amore  
Lunge m'inspiri o nascondendo il viso,  
Fuor se nel sonno il core  
Ombra diva mi scuoti,  
O ne' campi ove splenda  
Più vago il giorno e di natura il riso;  
Forse tu l'innocente  
Secol besti che dall'oro ha nome.  
Or leve intra la gente  
Anima voli? o te la sorte avara  
Ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?

Viva mirarti omai  
Nulla spene m'avanza;

S'allor non fosse, allor che ignudo e solo  
Per novo calle a peregrina stanza  
Verrà lo spirto mio. Già sul novello  
Aprir di mia giornata incerta e bruna,  
Te viatrice in questo arido suolo  
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra  
Che ti somigli; e s'anco pari alcuna  
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,  
Saria, così conforme, assai men bella.

Fra cotanto dolore  
Quanto all'umana età propose il fato,  
Se vera e quale il mio pensier ti pinga,  
Alcun t'amasse in terra, a lui pur fòra  
Questo viver beato:  
E ben chiaro vegg'io siccome ancora  
Seguir loda e virtù qual ne' prim'anni  
L'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse  
Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;  
E teco la mortai vita saria  
Simile a quella che nel cielo india.

Per le valli, ove suona  
Del faticoso agricoltore il canto,  
Ed io seggo e mi lagno  
Del giovanile error che m'abbandona;  
E per li poggi, ov'io rimembro e piagno  
I perduti desiri, o la perduta  
Speme de' giorni miei; di te pensando.  
A palpitar mi sveglio. E potess'io,  
Nel secol tetro e in questo aer nefando,  
L'alta specie serbar; chè dell'imago,  
Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.

Se dell'eterne idee  
L'una sei tu, cui di sensibil forma  
Sdegni l'eterno senno esser vestita,

E fra caduche spoglie  
Provar gli affanni di funerea vita;  
O s'altra terra ne' superni giri  
Fra' mondi innumerabili t'accoglie,  
E più vaga del Sol prossima stella  
T'irraggia, e più benigno etere spiri;  
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,  
Questo d'ignoto amante inno ricevi.

XIX.

AL CONTE CARLO PEPOLI.

Questo affannoso e travagliato sonno  
Che noi vita nomiam, come sopporti,  
Pèpoli mio? di che speranze il core  
Vai sostentando? in che pensieri, in quanto  
O gioconde o moleste opre dispensi  
L'ozio che ti lasciàr gli avi remoti,  
Grave retaggio e faticoso? È tutta,  
In ogni umano stato, ozio la vita,  
Se quell'oprar, quel procurar che a degno  
Obbietto non intende, o che all'intento  
Giunger mai non potria, ben si conviene  
Ozioso nomar. La schiera industrie  
Cui franger glebe o curar piante e greggi  
Vede l'alba tranquilla e vede il vespro,  
Se oziosa dirai, da che sua vita  
È per campar la vita, e per sè sola  
La vita all'uom non ha pregio nessuno,  
Dritto e vero dirai. Le notti e i giorni  
Tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne

Sudar nello officine, ozio le vegghie  
Son de' guerrieri e il perigliar nell'armi;  
E il mercatante avaro in ozio vive:  
Chè non a sè, non ad altrui, la bella  
Felicità, cui solo agogna e cerca  
La natura mortai, veruno acquista  
Per cura o per sudor, vegghia o periglio.  
Pur all'aspro desire onde i mortali  
Già sempre infin dal dì che il mondo nacque  
D'esser beati sospiraro indarno,  
Di medicina in loco apparecchiate  
Nella vita infelice avea natura  
Necessità diverse, a cui non senza  
Opra e pensier si provvedesse, e pieno,  
Poi che lieto non può, corresse il giorno  
All'umana famiglia; onde agitato  
E confuso il desio, men loco avesse  
Al travagliarne il cor. Così de' bruti  
La progenie infinita, a cui pur solo,  
Nè men vano che a noi, vive nel petto  
Desio d'esser beati; a quello intenta  
Che a lor vita è mestier, di noi men tristo  
Condur si scopre e men gravoso il tempo,  
Nè la lentezza accagionar dell'ore.  
Ma noi, che il viver nostro all'altrui mano  
Provveder commettiamo, una più grave  
Necessità, cui provveder non puote  
Altri che noi, già senza tedio e pena  
Non adempiam: necessitate, io dico,  
Di consumar la vita: improba, invitta  
Necessità, cui non tesoro accolto,  
Non di greggi dovizia, o pingui campi,  
Non aula puote e non purpureo manto  
Sottrar l'umana prole. Or s'altri, a sdegno  
I vòti anni prendendo, e la superna  
Luce odiando, l'omicida mano,  
I tardi fati a prevenir condotto,

In se stesso non torce; al duro morso  
Della brama insanabile che invano  
Felicità richiede, esso da tutti  
Lati cercando, mille inefficaci  
Medicine procaccia, onde quell'una  
Cui natura apprestò, mal si compensa.

Lui delle vesti e delle chiome il culto  
E degli atti e dei passi, e i vani studi  
Di cocchi e di cavalli, e le frequenti  
Sale, e le piazze romorose, e gli orti,  
Lui giochi e cene e invidiate danze  
Tengon la notte e il giorno; a lui dal labbro  
Mai non si parte il riso; ah, ma nel petto,  
Nell'imo petto, grave, salda, immota  
Come colonna adamantina, siede  
Noia immortale, incontro a cui non puote  
Vigor di giovinezza, e non la crolla  
Dolce parola di rosato labbro,  
E non lo sguardo tenero, tremante,  
Di due nere pupille, il caro sguardo,  
La più degna del ciel cosa mortale.

Altri, quasi a fuggir volto la trista  
Umana sorte, in cangiar terre e climi  
L'età spendendo, e mari e poggi errando,  
Tutto l'orbe trascorre, ogni confine  
Degli spazi che all'uom negl'infiniti  
Campi del tutto la natura aperse,  
Peregrinando aggiunge. Ahi ahi, s'asside  
Su l'alte prue la negra cura, e sotto  
Ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno  
Felicità, vive tristezza e regna.

Havvi chi le crudeli opre di marte  
Si elegge a passar l'ore, e nel fraterno  
Sangue la man tinge per ozio; ed havvi

Chi d'altrui danni si conforta, e pensa  
Con far misero altrui far sè men tristo,  
Sì che nocendo usar procaccia il tempo.  
E chi virtute o sapienza ed arti  
Perseguitando; e chi la propria gente  
Conculcando e l'estrane, o di remoti  
Lidi turbando la quiete antica  
Col mercatar, con l'armi, e con le frodi,  
La destinata sua vita consuma.

Te più mite desio, cura più dolce  
Legge nel fior di gioventù, nel bello  
April degli anni, altrui giocondo e primo  
Dono del ciel, ma grave, amaro, infesto  
A chi patria non ha. Te punge e move  
Studio de' carmi e di ritrar parlando  
Il bel che raro e scarso e fuggitivo  
Appar nel mondo, e quel che, più benigna  
Di natura e del ciel, fecondamente  
A noi la vaga fantasia produce,  
E il nostro proprio error. Ben mille volte  
Fortunato colui che la caduca  
Virtù del caro immaginar non perde  
Per volger d'anni; a cui serbare eterna  
La gioventù del cor diedero i fati;  
Che nella ferma e nella stanca etade,  
Così come solea nell'età verde,  
In suo chiuso pensier natura abbellà,  
Morte, deserto avviva. A te conceda  
Tanta ventura il ciel; ti faccia un tempo  
La favilla che il petto oggi ti scalda,  
Di poesia canuto amante. Io tutti  
Della prima stagione i dolci inganni  
Mancar già sento, e dileguar dagli occhi  
Le diletteose immagini, che tanto  
Amai, che sempre infino all'ora estrema  
Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.



Or quando al tutto irrigidito e freddo  
Questo petto sarà, nè degli aprichi  
Campi il sereno e solitario riso,  
Nè degli augelli mattutini il canto  
Di primavera, nè per colli e piagge  
Sotto limpido ciel tacita luna  
Commoverammi il cor; quando mi fia  
Ogni beltate o di natura o d'arte,  
Fatta inanime e muta; ogni alto senso,  
Ogni tenero affetto, ignoto e strano;  
Del mio solo conforto allor mendico,  
Altri studi men dolci, in ch'io riponga  
L'ingrato avanzo della ferrea vita.  
Eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi  
Destini investigar delle mortali  
E dell'eterne cose; a che prodotta,  
A che d'affanni e di miserie carica  
L'umana stirpe; a quale ultimo intento  
Lei spinga il fato e la natura; a cui  
Tanto nostro dolor dilette o giovi:  
Con quali ordini e leggi a che si volva  
Questo arcano universo; il qual di lode  
Colmano i saggi, io d'ammirar son pago.

In questo specular gli ozi traendo  
Verrò: che conosciuto, ancor che tristo,  
Ha suoi dilette il vero. E se del vero  
Ragionando talor, fieno alle genti  
O mal grati i miei detti o non intesi,  
Non mi dorrò, che già del tutto il vago  
Desio di gloria antico in me fia spento:  
Vana Diva non pur, ma di fortuna  
E del fato e d'ainor, Diva più cieca.

XX.

IL RISORGIMENTO.

Credei ch'al tutto fossero  
In me, sul fior degli anni.  
Mancati i dolci affanni  
Della mia prima età:

    I dolci affanni, i teneri  
Moti del cor profondo,  
Qualunque cosa al mondo  
Grato il sentir ci fa.

Quanto querele e lacrime  
Sparsi nel novo stato,  
Quando al mio cor gelato  
Prima il dolor mancò!

    Mancàr gli usati palpiti,  
L'amor mi venne meno,  
E irrigidito il sono  
Di sospirar cessò!

Piansi spogliata, esanime  
Fatta per me la vita;  
La terra inaridita.  
Chiusa in eterno gel;

    Deserto il dì; la tacita  
Notte più sola e bruna;  
Spenta per me la luna,  
Spente le stelle in ciel.

Pur di quel pianto origine  
Era l'antico affetto:  
Nell'intimo del petto  
Ancor viveva il cor.

Chiedea l'usate immagini  
La stanca fantasia;  
E la tristezza mia  
Era dolore ancor.

Fra poco in me quell'ultimo  
Dolore anco fu spento,  
E di più far lamento  
Valor non mi restò.

Giacqui: insensato, attonito,  
Non dimandai conforto:  
Quasi perduto e morto,  
Il cor s'abbandonò.

Qual fui! quanto dissimile  
Da quel che tanto ardore,  
Che sì beato errore  
Nutrii nell'alma un dì!

La rondinella vigile,  
Alle finestre intorno  
Cantando al novo giorno,  
Il cor non mi ferì:

Non all'autunno pallido  
In solitaria villa.  
La vespertina squilla.  
Il fuggitivo Sol.

Invan brillare il vespero  
Vidi per muto calle,  
Invan sonò la valle  
Del flebile usignol.

E voi, pupille tenere,  
Sguardi furtivi, erranti,  
Voi de' gentili amanti  
Primo, immortalo amor,

Ed alla mano offertami  
Candida ignuda mano,  
Foste voi pure invano  
Al duro mio sopor.

D'ogni dolcezza vedovo,  
Tristo; ma non turbato,  
Ma placido il mio stato,  
Il volto era seren.

Desiderato il termine  
Avrei del viver mio;  
Ma spento era il desio  
Nello spossato sen.

Qual dell'età decrepita  
L'avanzo ignudo e vile,  
Io conducea l'aprile  
Degli anni miei così:

Così quegl'ineffabili  
Giorni, o mio cor, traevi.  
Che sì fugaci e brevi  
Il cielo a noi sortì.

Chi dalla grave, immemore  
Quiete or mi ridesta!  
Che virtù nova è questa,  
Questa che sento in me!

Moti soavi, immagini,  
Palpiti, error beato,  
Per sempre a voi negato  
Questo mio cor non è?

Siete pur voi quell'unica  
Luce de' giorni miei?  
Gli affetti ch'io perdei  
Nella novella età?

Se al ciel, s'ai verdi margini,

Ovunque il guardo mira,  
Tutto un dolor mi spira,  
Tutto un piacer mi dà.

Meco ritorna a vivere  
La spiaggia, il bosco, il monte;  
Parla al mio core il fonte,  
Meco favella il mar.

Chi mi ridona il piangere  
Dopo cotanto obbligo?  
E come al guardo mio  
Cangiato il mondo appar?

Forse la speme, o povero  
Mio cor, ti volse un riso?  
Ahi della speme il viso  
Io non vedrò mai più.

Proprii mi diede i palpiti  
Natura, e i dolci inganni.  
Sopirò in me gli affanni  
L'ingenita virtù;

Non l'annullàr: non vinsela  
il fato e la sventura;  
Non con la vista impura  
L'infausta verità.

Dalle mie vaghe immagini  
So ben ch'ella discorda:  
So che natura è sorda,  
Che miserar non sa.

Che non del ben sollecita  
Fu, ma dell'esser solo:  
Purché ci serbi al duolo,  
Or d'altro a lei non cal.

So che pietà fra gli uomini  
Il misero non trova;

Che lui, fuggendo, a prova  
Schernisce ogni mortai.

Che ignora il tristo secolo  
Gl'ingegni e le virtudi;  
Che manca ai degni studi  
L'ignuda gloria ancor.

E voi, pupille tremule,  
Voi, raggio sovrumano,  
So che splendete invano,  
Che in voi non brilla amor.

Nessuno ignoto ed intimo  
Affetto in voi non brilla:  
Non chiude una favilla  
Quel bianco petto in sè.

Anzi d'altrui le tenere  
Cure suol porre in gioco;  
E d'un celeste foco  
Disprezzo è la mercè.

Pur sento in me rivivere  
Gl'inganni aperti e noti;  
E de' suoi proprii moti  
Si maraviglia il sen.  
Da te, mio cor, quest'ultimo  
Spirto, e l'ardor natio,  
Ogni conforto mio  
Solo da te mi vien.

Mancano, il sento, all'anima  
Alta, gentile e pura,  
La sorte, la natura,  
Il mondo e la beltà.

Ma se tu vivi, o misero.  
Se non concedi al fato,  
Non chiamerò spietato

Chi lo spirar mi dà.

XXI.

A SILVIA.

Silvia, rimembri ancora  
Quel tempo della tua vita mortale,  
Quando beltà splendea  
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,  
E tu, lieta e pensosa, il limitare  
Di gioventù salivi?

Sonavan le quiete  
Stanze, e le vie dintorno,  
Al tuo perpetuo canto.  
Allor che all'opre femminili intenta  
Sedevi, assai contenta  
Di quel vago avvenir che in mente avevi.  
Era il maggio odoroso: e tu solevi  
Così menare il giorno.

Io gli studi leggiadri  
Talor lasciando e le sudate carte,  
Ove il tempo mio primo  
E di me si spendea la miglior parte,  
D'in su i veroni del paterno ostello  
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,  
Ed alla man veloce  
Che percorrea la faticosa tela.  
Mirava il ciel sereno,  
Le vie dorate e gli orti,

E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.  
Lingua mortai non dice  
Quel ch'io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,  
Che speranze, che cori, o Silvia mia!  
Quale allor ci apparia  
La vita umana e il fato!  
Quando sovviemmi di cotanta speme,  
Un affetto mi preme  
Acerbo e sconsolato,  
E tornami a doler di mia sventura.  
O natura, o natura,  
Perché non rendi poi  
Quel che prometti allor? perchè di tanto  
Inganni i figli tuoi?

Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,  
Da chiuso morbo combattuta e vinta,  
Perivi, o tenerella. E non vedevi  
Il fior degli anni tuoi;  
Non ti molceva il core  
La dolce lode or delle negre chiome,  
Or degli sguardi innamorati e schivi;  
Nè teco lo compagne ai dì festivi  
Ragionavan d'amore.

Anche peria fra poco  
La speranza mia dolce: agli anni miei  
Anche negaro i fati  
La giovanezza. Ahi come,  
Come passata sei,  
Cara compagna dell'età mia nova,  
Mia lacrimata speme!  
Questo è quel mondo? questi  
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi  
Onde cotanto ragionammo insieme?



Questa la sorte dello umane genti?  
All'apparir del vero  
Tu, misera, cadesti: e con la mano  
La fredda morte ed una tomba ignuda  
Mostravi di lontano.

XXII.

LE RICORDANZE.

Vaglie stelle dell'Orsa, io non credea  
Tornare ancor per uso a contemplarvi  
Sul paterno giardino scintillanti,  
E ragionar con voi dalle finestre  
Di questo albergo ove abitai fanciullo,  
E delle gioie mie vidi la fine.  
Quante immagini un tempo, e quante fole  
Creommi nel pensier l'aspetto vostro  
E delle luci a voi compagne! allora  
Che, tacito, seduto in verde zolla,  
Delle sere io solea passar gran parte  
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto  
Della rana rimota alla campagna!  
E la lucciola errava appo le siepi  
E in su l'aiuole, susurrando al vento  
I viali odorati, ed i cipressi  
Là nella selva; e sotto al patrio tetto  
Sonavan voci alterne, e le tranquille  
Opere de' servi. E che pensieri immensi,  
Che dolci sogni mi spirò la vista  
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,  
Che di qua scopro, e che varcare un giorno

Io mi pensava, arcani mondi, arcana  
Felicità fingendo al viver mio!  
Ignaro del mio fato, e quante volte  
Questa mia vita dolorosa e nuda  
Volentier con la morte avrei cangiato.

Nè mi diceva il cor che l'età verde  
Sarei dannato a consumare in questo  
Natio borgo selvaggio, intra una gente  
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso  
Argomento di riso e di trastullo,  
Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,  
Per invidia non già, chè non mi tiene  
Maggior di sè, ma perchè tale estima  
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori  
A persona giammai non ne fo segno.  
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,  
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza  
Tra lo stuol de' malevoli divengo:  
Qui di pietà mi spoglio e di virtùdi,  
E sprezzator degli uomini mi rendo,  
Per la greggia ch'ho appresso: o intanto vola  
Il caro tempo giovami; più caro  
Che la fama o l'allòr, più che la pura  
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo  
Senza un diletto, inutilmente, in questo  
Soggiorno disumano, intra gli affanni,  
O dell'arida vita unico fiore.

Viene il vento recando il suon dell'ora  
Dalla torre del borgo. Era conforto  
Questo suon, mi rimembra, allo mie notti.  
Quando fanciullo, nella buia stanza,  
Per assidui terrori io vigilava,  
Sospirando il mattin. Qui non è cosa  
Ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro  
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga.

Dolce per sè; ma con dolor sottentra  
Il pensier del presente, un van desio  
Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.  
Quella loggia colà, vòlta agli estremi  
Raggi del dì; queste dipinte mura,  
Quei figurati armenti, e il Sol che nasce  
Su romita campagna, agli ozi miei  
Porser mille dilette allor che al fianco  
M'era, parlando, il mio possente errore  
Sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,  
Al chiaror delle nevi, intorno a queste  
Ampie finestre sibilando il vento,  
Rimbombano i sollazzi e le festose  
Mie voci al tempo che l'acerbo, indegno  
Mistero delle cose a noi si mostra  
Pien di dolcezza; indelibata, intera  
Il garzoncel, come inesperto amante,  
La sua vita ingannevole vagheggia,  
E celeste beltà fingendo ammira.

O speranze, speranze; ameni inganni  
Della mia prima età! sempre, parlando,  
Ritorno a voi; che per andar di tempo,  
Per variar d'affetti o di pensieri,  
Obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,  
Son la gloria e l'onor; dilette e beni  
Mero desio; non ha la vita un frutto,  
Inutile miseria. E sebben vóti  
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro  
Il mio stato mortal, poco mi toglie  
La fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta  
A voi ripenso, o mie speranze antiche,  
Ed a quel caro immaginar mio primo;  
Indi riguardo il viver mio sì vile  
E sì dolente, e che la morte è quello  
Che di cotanta speme oggi m'avanza;  
Sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto

Consolarmi non so del mio destino.  
E quando pur questa invocata morte  
Sarammi allato, e sarà giunto il fine  
Della sventura mia; quando la terra  
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo  
Fuggirà l'avvenir; di voi per certo  
Risovverrammi; e quell'imago ancora  
Sospirar mi farà, farammi acerbo  
L'esser vissuto indarno, e la dolcezza  
Del dì fatal tempererà d'affanno.

E già nel primo giovanil tumulto  
Di contenti, d'angosce e di desio,  
Morte chiamai più volte, e lungamente  
Mi sedetti colà su la fontana  
Pensoso di cessar dentro quell'acque  
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco  
Malor, condotto della vita in forse,  
Piansi la bella giovinezza, e il fiore  
De' miei poveri dì, che s'è per tempo  
Cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso  
Sul conscio letto, dolorosamente  
Alla fioca lucerna poetando,  
Lamentai co' silenzi e con la notte  
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso  
In sul languir cantai funereo canto.

Chi rimembrar vi può senza sospiri.  
O primo entrar di giovinezza, o giorni  
Vezzosi, inenarrabili, allor quando  
Al rapito mortal primieramente  
Sorridon le donzelle; a gara intorno  
Ogni cosa sorride; invidia tace,  
Non desta ancora ovver benigna; e quasi  
(Inusitata meraviglia!) il mondo  
La destra soccorrevole gli porge,  
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo

Suo venir nella vita, ed inchinando  
Mostra che per signor l'accolga e chiami?  
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo  
Son dileguati. E qual mortale ignaro  
Di sventura esser può, se a lui già scorsa  
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,  
Se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta?

O Nerina! e di te forse non odo  
Questi luoghi parlar? caduta forse  
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,  
Che qui sola di te la ricordanza  
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede  
Questa Terra natal: quella finestra,  
Ond'eri usata favellarmi, ed onde  
Mesto riluce delle stelle il raggio,  
È deserta. Ove sei, che più non odo  
La tua voce sonar, siccome un giorno,  
Quando soleva ogni lontano accento  
Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto  
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi  
Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri  
il passar per la terra oggi è sortito,  
E l'abitar questi odorati colli.  
Ma rapida passasti; e come un sogno  
Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte  
La gioia ti splendea, splendea negli occhi  
Quel confidente immaginar, quel lume  
Di gioventù, quando spegneali il fato,  
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna  
L'antico amor. Se a feste anco talvolta,  
Se a radunanze io movo, infra me stesso  
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste  
Tu non ti acconci più, tu più non movi.  
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni  
Van gli amanti recando alle fanciulle,  
Dico: Nerina mia, per te non torna

Primavera giammai, non torna amore.  
Ogni giorno sereno, ogni fiorita  
Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,  
Dico: Nerina or più non gode; i campi,  
L'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno  
Sospiro mio: passasti: e fia compagna  
D'ogni mio vago immaginar, di tutti  
I miei teneri sensi, i tristi e cari  
Moti del cor, la rimembranza acerba.

XXIII.

CANTO NOTTURNO  
DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA. <sup>[9]</sup>

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai.  
Silenziosa luna?  
Sorgi la sera, e vai,  
Contemplando i deserti; indi ti posi.  
Ancor non sei tu paga  
Di riandare i sempiterni calli?  
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga  
Di mirar queste valli?  
Somiglia alla tua vita  
La vita del pastore.  
Sorge in sul primo albore,  
Move la greggia oltre pel campo, e vede  
Greggi, fontane ed erbe;  
Poi stanco si riposa in su la sera:  
Altro mai non ispera.  
Dimmi, o luna: a che vale  
Al pastor la sua vita,

La vostra vita a voi? dimmi: ove tende  
Questo vagar mio breve,  
Il tuo corso immortale?

Vecchierel bianco, infermo,  
Mezzo vestito e scalzo,  
Con gravissimo fascio in su le spalle,  
Per montagna e per valle,  
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,  
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa  
L'ora, e quando poi gela,  
Corre via, corre, anela,  
Varca torrenti e stagni,  
Cade, risorge, e più e più s'affretta.  
Senza posa o ristoro,  
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva  
Colà dove la via  
E dove il tanto affaticar fu volto:  
Abisso orrido, immenso,  
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.  
Vergine luna, tale  
È la vita mortale.

Nasce l'uomo a fatica,  
Ed è rischio di morte il nascimento.  
Prova pena e tormento  
Per prima cosa; e in sul principio stesso  
La madre o il genitore  
Il prende a consolar dell'esser nato.  
Poi che crescendo viene,  
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre  
Con atti e con parole  
Studiasi fargli core,

E consolarlo dell'umano stato:  
Altro ufficio più grato  
Non si fa da parenti alla lor prole.  
Ma perchè dare al sole,  
Perchè reggere in vita  
Chi poi di quella consolar convenga?  
Se la vita è sventura,  
Perchè da noi si dura?  
Intatta luna, tale  
È lo stato mortale.  
Ma tu mortai non sei,  
E forse del mio dir poco ti cale.

Pur tu, solinga, eterna peregrina,  
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,  
Questo viver terreno,  
Il patir nostro, il sospirar, che sia;  
Che sia questo morir, questo supremo  
Scolorar del sembiante,  
E perir dalla terra, e venir meno  
Ad ogni usata, amante compagnia.  
E tu certo comprendi  
Il perchè delle cose, o vedi il frutto  
Del mattin, della sera,  
Del tacito, infinito andar del tempo.  
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore  
Rida la primavera,  
A chi giovi l'ardore, e che procacci  
Il verno co' suoi ghiacci.  
Mille cose sai tu, mille discopri,  
Che son celate al semplice pastore.  
Spesso quand'io ti miro  
Star così muta in sul deserto piano,  
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;  
Ovver con la mia greggia  
Seguirmi viaggiando a mano a mano;



E quando miro in cielo arder le stelle;  
Dico fra me pensando:  
A che tante facelle?  
Che fa l'aria infinita, e quel profondo  
Infinito seren? che vuol dir questa  
Solitudine immensa? od io che sono?  
Così meco ragiono: e della stanza  
Smisurata e superba,  
E dell'innumerabile famiglia;  
Poi di tanto adoprar, di tanti moti  
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,  
Girando senza posa,  
Per tornar sempre là donde son mosse;  
Uso alcuno, alcun frutto  
Indovinar non so. Ma tu per certo,  
Giovinetta immortal, conosci il tutto.  
Questo io conosco e sento.  
Che degli eterni giri,  
Che dell'esser mio frale,  
Qualche bene o contento  
Avrà fors'altri; a me la vita è male.

O greggia mia che posi, oh te beata,  
Che la miseria tua, credo, non sai!  
Quanta invidia ti porto!  
Non sol perchè d'affanno  
Quasi libera vai;  
Ch'ogni stento, ogni danno,  
Ogni estremo timor subito scordi;  
Ma più perchè giammai tedio non provi.  
Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,  
Tu se' queta e contenta;  
E gran parte dell'anno  
Senza noia consumi in quello stato.  
Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,  
E un fastidio m'ingombra  
La mente, ed uno spron quasi mi punge

Sì che, sedendo, più che mai son lunge  
Da trovar pace o loco.  
E pur nulla non bramo,  
E non ho fino a qui cagion di pianto.  
Quel che tu goda o quanto.  
Non so già dir; ma fortunata sei.  
Ed io godo ancor poco,  
O greggia mia, nè di ciò sol mi lagno.  
So tu parlar sapessi, io chiederei:  
Dimmi: perchè giacendo  
A bell'agio, ozioso.  
S'appaga ogni animale;  
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?<sup>[10]</sup>

Forse s'avess'io l'ale  
Da volar su le nubi,  
E noverar le stelle ad una ad una,  
O come il tuono errar di giogo in giogo,  
Più felice sarei, dolce mia greggia,  
Più felice sarei, candida luna.  
O forse erra dal vero,  
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:  
Forse in qual forma, in quale  
Stato che sia, dentro covile o cuna,  
È funesto a chi nasce il dì natale.

XXIV.

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA.

Passata è la tempesta:  
Odo augelli far festa, e la gallina,

Tornata in su la via,  
Che ripete il suo verso. Ecco il sereno  
Rompe là da ponente, alla montagna;  
Sgombrasi la campagna,  
E chiaro nella valle il fiume appare.  
Ogni cor si rallegra, in ogni lato  
Risorge il romorio,  
Torna il lavoro usato.  
L'artigiano a mirar l'umido cielo,  
Con l'opra in man, cantando,  
Passi in su l'uscio; a prova  
Vien fuor la femminetta a còr dell'acqua  
Della novella piova;  
E l'erbaiuol rinnova  
Di sentiero in sentiero  
Il grido giornaliero.  
Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride  
Per li poggi e le ville. Apre i balconi,  
Apre terrazze e logge la famiglia:  
E dalla via corrente, odi lontano  
Tintinnìo di sonagli; il carro stride  
Del passegger che il suo cammin ripiglia.

Si rallegra ogni core.  
Sì dolce, sì gradita  
Quand'è, com'or, la vita?  
Quando con tanto amore  
L'uomo a' suoi studi intende?  
O torna all'opre? o cosa nova imprende?  
Quando de' mali suoi men si ricorda?  
Piacer figlio d'affanno;  
Gioia vana, ch'è frutto  
Del passato timore, onde si scosse  
E paventò la morte  
Chi la vita abborria;  
Onde in lungo tormento,  
Fredde, tacite, smorte,

Sudar le genti e palpitar, vedendo  
Mossi alle nostre offese  
Folgori, nemi e vento.

O natura cortese,  
Son questi i doni tuoi,  
Questi i dilette sono  
Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena  
È diletto fra noi.  
Pene tu spargi a larga mano; il duolo  
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto  
Che per mostro e miracolo talvolta  
Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana  
Prole cara agli eterni! assai felice  
Se respirar ti lice  
D'alcun dolor; beata  
Se te d'ogni dolor morte risana.

XXV.

IL SABATO DEL VILLAGGIO.

La donzella vien dalla campagna,  
In sul calar del sole,  
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano  
Un mazzolin di rose e di viole,  
Onde, siccome suole,  
Ornare ella si appresta  
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.  
Siede con le vicine  
Su la scala a filar la vecchierella,  
Incontro là dove si perde il giorno;

E novellando vien del suo buon tempo,  
Quando ai dì della festa ella si ornava,  
Ed ancor sana e snella  
Solea danzar la sera intra di quei  
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.  
Già tutta l'aria imbruna,  
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre  
Giù da' colli e da' tetti,  
Al biancheggiar della recente luna.  
Or la squilla dà segno  
Della festa che viene;  
Ed a quel suon diresti  
Che il cor si riconforta.  
I fanciulli gridando  
Su la piazzuola in frotta,  
E qua e là saltando,  
Fanno un lieto romore:  
E intanto riede alla sua parca mensa,  
Fischiando, il zappatore,  
E seco pensa al dì del suo riposo.

Poi quando intorno è spenta ogni altra face,  
E tutto l'altro tace,  
Odi il martel picchiare, odi la sega  
Del legnaiuol, che veglia  
Nella chiusa bottega alla lucerna,  
E s'affretta, e s'adopra  
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.

Questo di sette è il più gradito giorno,  
Pien di speme e di gioia;  
Diman tristezza e noia  
Recheran l'ore, ed al travaglio usato  
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.

Garzoncello scherzoso,  
Cotesta età fiorita

È come un giorno d'allegrezza pieno,  
Giorno chiaro, sereno,  
Che precorre alla festa di tua vita.  
Godi, fanciullo mio; stato soave,  
Stagion lieta è cotesta.  
Altro dirti non vo'; ma la tua festa  
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

XXVI.

IL PENSIERO DOMINANTE.

Dolcissimo, possente  
Dominator di mia profonda mente;  
Terribile, ma caro  
Dono del ciel; consorte  
Ai lùgubri miei giorni,  
Pensier che innanzi a me sì spesso torni.

Di tua natura arcana  
Chi non favella? il suo poter fra noi  
Chi non sentì? Pur sempre  
Che in dir gli effetti suoi  
Le umane lingue il sentir proprio sprona,  
Par novo ad ascoltar ciò ch'ei ragiona.

Come solinga è fatta  
La mente mia d'allora  
Che tu quivi prendesti a far dimora! v. 15-52  
Ratto d'intorno intorno al par del lampo  
Gli altri pensieri miei  
Tutti si dileguàr. Siccome torre

In solitario campo,  
Tu stai solo, gigante, in mezzo a lei.

Che divenute son, fuor di te solo,  
Tutte l'opre terrene,  
Tutta intera la vita al guardo mio!  
Che intollerabil noia  
Gli ozi, i commerci usati,  
E di vano piacer la vana spene,  
Allato a quella gioia,  
Gioia celeste che da te mi viene!

Come da' nudi sassi  
Dello scabro Apennino  
A un campo verde che lontan sorrida  
Volge gli occhi bramoso il pellegrino;  
Tal io dal secco ed aspro  
Mondano conversar vogliosamente.  
Quasi in lieto giardino, a te ritorno,  
E ristora i miei sensi il tuo soggiorno.

Quasi incredibil parmi  
Che la vita infelice e il mondo sciocco  
Già per gran tempo assai  
Senza te sopportai;  
Quasi intender non posso  
Come d'altri desiri,  
Fuor ch'a te somiglianti, altri sospiri.

Giammai d'allor che in pria  
Questa vita che sia per prova intesi,  
Timor di morte non mi strinse il petto.  
Oggi mi pare un gioco  
Quella che il mondo inetto,  
Talor lodando, ognora abborre e trema,  
Necessitade estrema;  
E se periglio appar, con un sorriso

Le sue minacce a contemplar m'affiso.

Sempre i codardi, e l'alme  
Ingenerose, abbiette  
Ebbi in dispregio. Or punge ogni atto indegno  
Subito i sensi miei;  
Move l'alma ogni esempio  
Dell'umana viltà subito a sdegno.  
Di questa età superba,  
Che di vane speranze si nutrica,  
Vaga di ciance, e di virtù nemica;  
Stolta, che l'util chiede,  
E inutile la vita  
Quindi più sempre divenir non vede;  
Maggior mi sento. A scherno  
Ho gli umani giudizi; e il vario volgo  
A' bei pensieri infesto,  
E degno tuo disprezzator, calpesto.

A quello onde tu movi,  
Quale affetto non cede?  
Anzi qual altro affetto  
Se non quell'uno intra i mortali ha sede?  
Avarizia, superbia, odio, disdegno,  
Studio d'onor, di regno,  
Che sono altro che voglie  
Al paragon di lui? Solo un affetto  
Vive tra noi: quest'uno,  
Prepotente signore,  
Dieder l'eterni leggi all'uman core.

Pregio non ha, non ha ragion la vita  
Se non per lui, per lui ch' all'uomo è tutto;  
Sola discolpa al fato,  
Che noi mortali in terra  
Pose a tanto patir senz'altro frutto;  
Solo per cui talvolta,



Non alla gente stolta, al cor non vile  
La vita della morto è più gentile.

Per còr le gioie tue, dolce pensiero,  
Provar gli umani affanni,  
E sostener molt'anni  
Questa vita mortal, fu non indegno;  
Ed ancor tornerei,  
Così qual son de' nostri mali esperto,  
Verso un tal segno a incominciare il corso:  
Chè tra lo sabbie e tra il vipereo morso,  
Giammai finor s'è stanco  
Per lo mortai deserto  
Non venni a te, elio queste nostre pene  
Vincer non mi paresse un tanto bene.

Che mondo mai, che nova  
Immensità, che paradiso è quello  
Là dove spesso il tuo stupendo incanto  
Parmi innalzar! dov'io,  
Sott'altra luce che l'usata errando,  
Il mio terreno stato  
E tutto quanto il ver pongo in obbligo!  
Tali son, credo, i sogni  
Degl'immortali. Ahi finalmente un sogno  
In molta parte onde s'abbolla il vero  
Sei tu, dolce pensiero;  
Sogno e palese error. Ma di natura,  
Infra i leggiadri errori,  
Divina sei; perchè s'è viva e forte,  
Che incontro al ver tenacemente dura,  
E spesso al ver s'adegua,  
Nè si dilegua pria, che in grembo a morte.

E tu per certo, o mio pensier, tu solo  
Vitale ai giorni miei,  
Cagion diletta d'infiniti affanni,

Meco sarai per morte a un tempo spento:  
Ch' a vivi segni dentro l'alma io sento  
Che in perpetuo signor dato mi sei.  
Altri gentili inganni  
Soleami il vero aspetto  
Più sempre infievolir. Quanto più torno  
A riveder colei  
Della qual teco ragionando io vivo,  
Cresco quel gran diletto,  
Cresce quel gran delirio, ond'io respiro.  
Angelica beltade!  
Parmi ogni più bel volto, ovunque io miro,  
Quasi una finta imago  
Il tuo volto imitar. Tu sola fonte  
D'ogni altra leggiadria,  
Sola vera beltà parmi che sia.

Da che ti vidi pria,  
Di qual mia seria cura ultimo obbietto  
Non fosti tu? quanto del giorno è scorso,  
Ch'io di te non pensassi? ai sogni miei  
La tua sovrana imago  
Quante volte mancò? Bella qual sogno,  
Angelica sembianza,  
Nella terrena stanza,  
Nell'alte vie dell'universo intero,  
Che chiedo io mai, che spero  
Altro che gli occhi tuoi veder più vago?  
Altro più dolce aver che il tuo pensiero?

XXVII.

AMORE E MORTE.

Ἦν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος.  
Muor giovane colui ch'al ciel è caro.  
Menandro.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore o Morte  
Ingenerò la sorte.  
Cose quaggiù sì belle  
Altre il mondo non ha, non han le stelle.  
Nasce dall'uno il bene,  
Nasce il piacer maggiore  
Che per lo mar dell'essere si trova;  
L'altra ogni gran dolore,  
Ogni gran male annulla.  
Bellissima fanciulla,  
Dolce a veder, non quale  
La si dipinge la codarda gente,  
Gode il fanciullo Amore  
Accompagnar sovente;  
E sorvolano insiem la via mortale,  
Primi conforti d'ogni saggio core.  
Nè cor fu mai più saggio  
Che percosso d'amor, nè mai più forte  
Sprezzò l'infausta vita,  
Nè per altro signore  
Come per questo a perigliar fu pronto:  
Ch'ove tu porgi aita,  
Amor, nasce il coraggio,  
O si ridesta; e sapiente in opre,  
Non in pensiero invan, siccome suole,  
Divien l'umana prole.

Quando novellamente  
Nasce nel cor profondo  
Un amoroso affetto,  
Languido e stanco insiem con esso in petto

Un desiderio di morir si sente:  
Come, non so: ma tale  
D'amor vero e possente è il primo effetto.  
Forse gli occhi spaura  
Allor questo deserto: a sè la terra  
Forse il mortale inabitabil fatta  
Vede omai senza quella  
Nova, sola, infinita  
Felicità che il suo pensier figura:  
Ma per cagion di lei grave procella  
Presentendo in suo cor, brama quiete.  
Brama raccorsi in porto  
Dinanzi al fier disio,  
Che già, ruggiando, intorno intorno oscura.

Poi, quando tutto avvolge  
La formidabil possa,  
E fulmina nel cor l'invitta cura,  
Quante volte implorata  
Con desiderio intenso.  
Morte, sei tu dall'affannoso amante!  
Quante la sera, e quante  
Abbandonando all'alba il corpo stanco,  
Sè beato chiamò s'indi giammai  
Non rilevasse il fianco.  
Nè tornasse a veder l'amara luce!  
E spesso al suon della funebre squilla,  
Al canto che conduce  
La gente morta al sempiterno obbligo.  
Con più sospiri ardenti  
Dall'imo petto invidiò colui  
Che tra gli spenti ad abitar sen giva.  
Fin la negletta plebe,  
L'uom della villa, ignaro  
D'ogni virtù che da saper deriva,  
Fin la donzella timidetta e schiva,  
Che già di morte al nome

Sentì rizzar le chiome.  
Osa alla tomba, alle funeree bende  
Fermar lo sguardo di costanza pieno,  
Osa ferro e veleno  
Meditar lungamente,  
E nell'indotta mente  
La gentilezza del morir comprende.  
Tanto alla morte inclina  
D'amor la disciplina. Anco sovente,  
A tal venuto il gran travaglio interno  
Che sostener nol può forza mortale,  
O cede il corpo frale  
Ai terribili moti, e in questa forma  
Pel fraterno poter Morte prevale;  
O così sprona Amor là nel profondo,  
Che da se stessi il villanello ignaro,  
La tenera donzella  
Con la man violenta  
Pongon le membra giovanili in terra.  
Ride ai lor casi il mondo,  
A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.

Ai fervidi, ai felici,  
Agli animosi ingegni  
L'uno o l'altro di voi conceda il fato,  
Dolci signori, amici  
All'umana famiglia,  
Al cui poter nessun poter somiglia  
Nell'immenso universo, e non l'avanza,  
Se non quella del fato, altra possanza.  
E tu, cui già dal cominciar degli anni  
Sempre onorata invoco,  
Bella Morte, pietosa  
Tu sola al mondo dei terreni affanni,  
Se celebrata mai  
Fosti da me, s'al tuo divino stato  
L'onte del volgo ingrato

Ricompensar tentai,  
Non tardar più, t'inchina  
A disusati preghi,  
Chiudi alla luce omai  
Questi occhi tristi, o dell'età reina.  
Me certo troverai, qual si sia l'ora  
Che tu le penne al mio pregar dispieghi,  
Erta la fronte, armato,  
E renitente al fato,  
La man che flagellando si colora  
Nel mio sangue innocente  
Non ricolmar di lode,  
Non benedir, com'usa  
Per antica viltà l'umana gente;  
Ogni vana speranza onde consola  
Sè coi fanciulli il mondo,  
Ogni conforto stolto  
Gittar da me; null'altro in alcun tempo  
Sperar, se non te sola;  
Solo aspettar sereno  
Quel dì ch'io pieghi addormentato il volto  
Nel tuo virgineo seno.

XXVIII.

A SE STESSO.

Or poserai per sempre.  
Stanco mio cor. Però l'inganno estremo,  
Ch' eterno io mi credei. Però. Ben sento,  
In noi di cari inganni,  
Non che la speme, il desiderio è spento.

Posa per sempre. Assai  
Palpitasti. Non val cosa nessuna  
I moti tuoi, nè di sospiri è degna  
La terra. Amaro e noia  
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.  
T'acqueta omai. Dispera  
L'ultima volta. Al gener nostro il fato  
Non donò che il morire. Omai disprezza  
Te, la natura, il brutto  
Poter che, ascoso, a comun danno impera,  
E l'infinita vanità del tutto.

XXIX.

ASPASIA.

Torna dinanzi al mio pensier talora  
Il tuo sembiante, Aspasia. O fuggitivo  
Per abitati lochi a me lampeggia  
In altri volti; o per deserti campi,  
Al dì sereno, alle tacenti stelle,  
Da soave armonia quasi ridesta,  
Nell'alma a sgomentarsi ancor vicina  
Quella superba vision risorge.  
Quanto adorata, o numi, e quale un giorno  
Mia delizia od erinni! E mai non sento  
Mover profumo di fiorita spiaggia,  
Nè di fiori olezzar vie cittadine,  
Ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno  
Che ne' vezzosi appartamenti accolta,  
Tutti odorati de' novelli fiori  
Di primavera, del color vestita

Della bruna viola, a me si offerse  
L'angelica tua forma, inchino il fianco  
Sovra nitide pelli, e circonfusa  
D'arcana voluttà; quando tu, dotta  
Allettatrice, fervidi, sonanti  
Baci scoccavi nelle curve labbra  
De' tuoi bambini, il niveo collo intanto  
Porgendo, e lor di tue cagioni ignari  
Con la man leggiadrissima stringevi  
Al seno ascoso e desiato. Apparve  
Novo ciel, nova terra, e quasi un raggio  
Divino al pensier mio. Così nel fianco  
Non punto inerme a viva forza impresse  
Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto  
Ululando portai finch'a quel giorno  
Si fu due volte ricondotto il sole.

Raggio divino al mio pensiero apparve,  
Donna, la tua beltà. Simile effetto  
Fan la bellezza e i musicali accordi.  
Ch'alto mistero d'ignorati Elisi  
Paion sovente rivelar. Vagheggia  
Il piagato mortal quindi la figlia  
Della sua mente, l'amorosa idea,  
Che gran parte d'Olimpo in sè racchiude,  
Tutta al volto, ai costumi, alla favella,  
Pari alla donna che il rapito amante  
Vagheggiare ed amar confuso estima.  
Or questa egli non già, ma quella, ancora  
Nei corporali amplessi, inchina ed ama.  
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti  
Conoscendo, s'adira; e spesso incolpa  
La donna a torto. A quella eccelsa imago  
Sorge di rado il femminile ingegno;  
E ciò che inspira ai generosi amanti  
La sua stessa beltà, donna non pensa,  
Nè comprender potria. Non cape in quelle



Anguste fronti ugual concetto. E male  
Al vivo sfolgorar di quegli sguardi  
Spera l'uomo ingannato, e mal richiede  
Sensi profondi, sconosciuti, e molto  
Più che virili, in chi dell'uomo al tutto  
Da natura è minor. Che se più molli  
E più tenui le membra, essa la mente  
Men capace e men forte anco riceve.

Nè tu fin or giammai quel che tu stessa  
Inspirasti alcun tempo al mio pensiero,  
Potesti, Aspasia, immaginar. Non sai  
Che smisurato amor, che affanni intensi,  
Che indicibili moti e che deliri  
Movesti in me; nè verrà tempo alcuno  
Che tu l'intenda. In simil guisa ignora  
Esecutor di musici concenti  
Quel ch'ei con mano e con la voce adopra  
In chi l'ascolta. Or quell'Aspasia è morta  
Che tanto amai. Giace per sempre, oggetto  
Della mia vita un dì: se non se quanto,  
Pur come cara larva, ad ora ad ora  
Tornar costuma e disparir. Tu vivi,  
Bella non solo ancor, ma bella tanto,  
Al parer mio, che tutte l'altre avanzi.  
Pur quell'ardor che da te nacque è spento:  
Perch'io te non amai, ma quella Diva  
Che già vita, or sepolcro, ha nel mio core.  
Quella adorai gran tempo; e sì mi piacque  
Sua celeste beltà, ch'io, per insino  
Già dal principio conoscente e chiaro  
Dell'esser tuo, dell'arti e delle frodi,  
Pur ne' tuoi contemplando i suoi begli occhi,  
Cupido ti seguii finch'ella visse,  
Ingannato non già, ma dal piacere  
Di quella dolce somiglianza un lungo  
Servaggio ed aspro a tollerar condotto.

Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola  
Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni  
L'altero capo, a cui spontaneo porsi  
L'indomito mio cor. Narra che prima,  
E spero ultima certo, il ciglio mio  
Supplichevole vedesti, a te dinanzi  
Me timido, tremante (ardo in ridirlo  
Di sdegno e di rossor), me di me privo,  
Ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto  
Spiar sommessamente, a' tuoi superbi  
Fastidi impallidir, brillare in volto  
Ad un segno cortese, ad ogni sguardo  
Mutar forma e color. Cadde l'incanto,  
E spezzato con esso, a terra sparso  
Il giogo: onde m'allegro. E sebben pieni  
Di tedio, alfin dopo il servire e dopo  
Un lungo vaneggiar, contento abbraccio  
Senno con libertà. Che se d'affetti  
Orba la vita, e di gentili errori,  
È notte senza stelle a mezzo il verno,  
Già del fato mortale a me bastante  
E conforto e vendetta è che su l'erba  
Qui neghittoso immobile giacendo,  
Il mar la terra e il ciel miro e sorrido.

XXX.

SOPRA UN BASSO RILIEVO ANTICO SEPOLCRALE,  
DOVE UNA GIOVANE MORTA  
È RAPPRESENTATA IN ATTO DI PARTIRE,  
ACCOMIATANDOSI DAI SUOI.

Dove vai? chi ti chiama  
Lunge dai cari tuoi,  
Bellissima donzella?  
Sola, peregrinando, il patrio tetto  
Sì per tempo abbandoni? a queste soglie  
Tornerai tu? farai tu lieti un giorno  
Questi ch'oggi ti son piangendo intorno?

Asciutto il ciglio ed animosa in atto.  
Ma pur mesta sei tu. Grata la via  
O dispiacevol sia, tristo il ricetta  
A cui movi o giocondo.  
Da quel tuo grave aspetto  
Mal s'indovina. Ahi ahi, nè già potria  
Fermare io stesso in me, nè forse al mondo  
S'intese ancor, se in disfavore al cielo  
Se cara esser nomata,  
Se misera tu debbi o fortunata.

Morte ti chiama; al cominciar del giorno  
L'ultimo istante. Al nido onde ti parti,  
Non tornerai. L'aspetto  
De' tuoi dolci parenti  
Lasci per sempre. Il loco  
A cui movi, è sotterra:  
Ivi fia d'ogni tempo il tuo soggiorno.  
Forse beata sei; ma pur chi mira,  
Seco pensando, al tuo destin, sospira.

Mai non veder la luce  
Era, credo, il miglior. Ma nata, al tempo  
Che reina bellezza si dispiega  
Nelle membra e nel volto,  
Ed incomincia il mondo  
Verso lei di lontano ad atterrarsi;  
In sul fiorir d'ogni speranza, e molto  
Prima che incontro alla festosa fronte

I lùgubri suoi lampi il ver baleni;  
Come vapore in nuvoletta accolto  
Sotto forme fugaci all'orizzonte,  
Dileguarsi così quasi non sorta,  
E cangiar con gli oscuri  
Silenzi della tomba i dì futuri,  
Questo se all'intelletto  
Appar felice, invade  
D'alta pietade ai più costanti il petto.

Madre temuta e pianta  
Dal nascer già dell'animal famiglia,  
Natura, illaudabil maraviglia,  
Che per uccider partorisci e nutri,  
Se danno è del mortale  
Immaturo perir, come il consenti  
In quei capi innocenti!  
Se ben, perchè funesta,  
Perchè sovra ogni male,  
A chi si parte, a chi rimane in vita,  
Inconsolabil fai tal dipartita?

Misera ovunque miri,  
Misera onde si volga, ove ricorra,  
Questa sensibil prole!  
Piacqueti che delusa  
Fosse ancor dalla vita  
La speme giovanil; piena d'affanni  
L'onda degli anni; ai mali unico schermo  
La morte; e questa inevitabil segno,  
Questa, immutata legge  
Ponesti all'uman corso. Ahi perchè dopo  
Le travagliostrade, almen la meta  
Non ci prescriber lieta? anzi colei  
Che per certo futura  
Portiam sempre, vivendo, innanzi all'alma,  
Coei che i nostri danni

Ebber solo conforto,  
Velar di neri panni,  
Cinger d'ombra sì trista,  
E spaventoso in vista  
Più d'ogni flutto dimostrarci il porto?

Già se sventura è questo  
Morir che tu destini  
A tutti noi che senza colpa, ignari,  
Nè volontari al vivere abbandoni,  
Certo ha chi more invidiabil sorte  
A colui che la morte  
Sente de' cari suoi. Che se nel vero,  
Com'io per fermo estimo,  
Il vivere è sventura,  
Grazia il morir, chi però mai potrebbe,  
Quel che pur si dovrebbe,  
Desiar de' suoi cari il giorno estremo,  
Per dover egli scemo  
Rimaner di se stesso.  
Veder d'in su la soglia levar via  
La diletta persona  
Con chi passato avrà molt'anni insieme,  
E dire a quella addio senz'altra speme  
Di riscontrarla ancora  
Per la mondana via;  
Poi solitario abbandonato in terra,  
Guardando attorno, all'ore ai lochi usati  
Rimemorar la scorsa compagnia?  
Come, ahì come, o natura, il cor ti soffre  
Di strappar dalle braccia  
All'amico l'amico,  
Al fratello il fratello,  
La prole al genitore,  
All'amante l'amore: e l'uno estinto,  
L'altro in vita serbar? Come potesti  
Far necessario in noi

Tanto dolor, che sopravviva amando  
Al mortale il mortal? Ma da natura  
Altro negli atti suoi  
Che nostro male o nostro ben si cura.

XXXI.

SOPRA IL RITRATTO DI UNA BELLA DONNA  
SCOLPITO NEL MONUMENTO SEPOLCRALE DELLA MEDESIMA.

Tal fosti: or qui sotterra  
Polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango  
Immobilmente collocato invano,  
Muto, mirando dell'etadi il volo,  
Sta, di memoria solo  
E di dolor custode, il simulacro  
Della scorsa beltà. Quel dolce sguardo,  
Che tremar fe', se, come or sembra, immoto  
In altrui s'affisò; quel labbro, ond'alto  
Par, come d'urna piena,  
Traboccare il piacer; quel collo, cinto  
Già di desio; quell'amorosa mano,  
Che spesso, ove fu pòrta.  
Sentì gelida far la man che strinse;  
E il seno, onde la gente 15  
Visibilmente di pallor si tinse,  
Furo alcun tempo: or fango  
Ed ossa sei: la vista  
Vituperosa e trista un sasso asconde.

Così riduce il fato  
Qual sembianza fra noi parve più viva  
Immagine del ciel. Misterio eterno

Dell'esser nostro. Oggi, d'eccelsi, immensi  
Pensieri e sensi inenarrabil fonte,  
Beltà grandeggia, e pare,  
Quale splendor vibrato  
Da natura immortal su queste arene,  
Di sovrumani fati,  
Di fortunati regni e d'aurei mondi  
Segno e sicura spene  
Dare al mortalo stato:  
Diman, per lieve forza,  
Sozzo a vedere, abominoso, abbietto  
Divien quel che fu dianzi  
Quasi angelico aspetto,  
E dalle menti insieme  
Quel che da lui moveva  
Ammirabil concetto, si dilegua.

Desiderii infiniti  
E visioni altere  
Crea nel vago pensiero,  
Per naturai virtù, dotto contento;  
Onde per mar delizioso, arcano  
Erra lo spirto umano,  
Quasi come a diporto  
Ardito notator per l'Oceano:  
Ma se un discorde accento  
Fere l'orecchio, in nulla  
Torna quel paradiso in un momento.

Natura umana, or come,  
Se frale in tutto e vile,  
Se polve ed ombra sei, tant'alto senti?  
Se in parte anco gentile,  
Come i più degni tuoi moti e pensieri  
Son così di leggeri  
Da sì basse cagioni e désti e spenti?

XXXII.

PALINODIA  
AL MARCHESE GINO CAPPONI.

Il sempre sospirar nulla rileva.  
PETRARCA.

Errai, candido Gino; assai gran tempo,  
E di gran lunga errai. Misera e vana  
Stimai la vita, e sovra l'altre insulsa  
La stagion ch'or si volge. Intolleranda  
Parve, e fu, la mia lingua alla beata  
Prole mortal, se dir si dee mortale  
L'uomo, o si può. Fra meraviglia e sdegno,  
Dall'Eden odorato in cui soggiorna,  
Rise l'alta progenie, e me negletto  
Disse, o mal venturoso, e di piaceri  
O incapace o inesperto, il proprio fato  
Creder comune, e del mio mal consorte  
L'umana specie. Alfin per entro il fumo  
De' sigari onorato, al romorio  
De' crepitanti pasticcini, al grido  
Militar, di gelati e di bevande  
Ordinator, fra le percosse tazze  
E i branditi cucchiali, viva rifulse  
Agli occhi miei la giornaliera luce  
Delle gazzette. Riconobbi e vidi  
La pubblica letizia, e le dolcezze  
Del destino mortal. Vidi l'eccelso  
Stato e il valor delle terrene cose,  
E tutto fiori il corso umano, e vidi



Come nulla quaggiù dispiace e dura.  
Nè men conobbi ancor gli studi e l'opre  
Stupende, e il senno, e le virtudi, e l'alto  
Saver del secol mio. Nè vidi meno  
Da Marrocco al Catai, dall'Orse al Nilo,  
E da Boston a Goa, correr dell'alma  
Felicità su l'orme a gara ansando  
Regni, imperi e ducati; e già tenerla  
O per le chiome fluttuanti, o certo  
Per l'estremo del boa<sup>[11]</sup>. Così vedendo,  
E meditando sovra i larghi fogli  
Profondamente, del mio grave, antico  
Errore, e di me stesso, ebbi vergogna.

Aureo secolo omai volgono, o Gino,  
I fusi delle Parche. Ogni giornale,  
Gener vario di lingue e di colonne,  
Da tutti i lidi lo promette al mondo  
Concordemente. Universale amore,  
Ferrate vie, molteplici commerci,  
Vapor, tipi e *cholèra* i più divisi  
Popoli e climi stringeranno insieme:  
Nè meraviglia fia se pino o quercia  
Suderà latte e mele, o s'anco al suono  
D'un *walser* danzerà. Tanto la possa  
Infin qui de' lambicchi e delle storte,  
E le macchine al cielo emulatrici  
Crebbero, e tanto cresceranno al tempo  
Che seguirà; poichè di meglio in meglio  
Senza fin vola e volerà mai sempre  
Di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.

Ghiande non ciberà certo la terra  
Però, se fame non la sforza: il duro  
Ferro non deporrà. Ben molte volte  
Argento ed or disprezzerà, contenta  
A pòlizze di cambio. E già dal caro

Sangue de' suoi non asterrà la mano  
La generosa stirpe: anzi coverte  
Fien di stragi l'Europa e l'altra riva  
Dell'atlantico mar, fresca nutrice  
Di pura civiltà, sempre che spinga  
Contrarie in campo le fraterne schiere  
Di pepe o di cannella o d'altro aroma  
Fatal cagione, o di melate canne,  
O cagion qual si sia ch' ad auro torni.  
Valor vero e virtù, modestia e fede  
E di giustizia amor, sempre in qualunque  
Pubblico stato, alieni in tutto e lungi  
Da' comuni negozi, ovvero in tutto  
Sfortunati saranno, afflitti e vinti;  
Perchè diè lor natura, in ogni tempo  
Starsene in fondo. Ardir protervo e frode,  
Con mediocrità, regneran sempre,  
A galleggiar sortiti. Imperio e forze,  
Quanto più vogli o cumulate o sparse.  
Abuserà chiunque avralle, e sotto  
Qualunque nome. Questa legge in pria  
Scrisser natura e il fato in adamante;  
E co' fulmini suoi Volta nè Davy  
Lei non cancellerà, non Anglia tutta  
Con le macchine sue, nè con un Gange  
Di politici scritti il secol novo.  
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa  
Sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelse  
In arme tutti congiurati i mondi  
Fieno in perpetuo: al vero onor seguaci  
Calunnia, odio e livor: cibo de' forti  
Il debole, cultor de' ricchi e servo  
Il digiuno mendico, in ogni forma  
Di comun reggimento, o presso o lungi  
Sien l'eclittica o i poli, eternamente  
Sarà, se al gener nostro il proprio albergo  
E la face del dì non vengon meno.

Queste lievi reliquie e questi segni  
Delle passate età, forza è che impressi  
Porti quella che sorge età dell'oro:  
Perchè mille discorsi e repugnanti 100  
L'umana compagnia principii e parti  
Ha per natura: e por quegli odii in pace  
Non valser gl'intelletti e le possanze  
Degli uomini giammai, dal dì che nacque  
L'inclita schiatta, e non varrà, quantunque  
Saggio sia nè possente, al secol nostro  
Patto alcuno o giornal. Ma nelle cose  
Più gravi, intera, e non veduta innanzi,  
Fia la mortal felicità. Più molli  
Di giorno in giorno diverran le vesti  
O di lana o di seta. I rozzi panni  
Lasciando a prova agricoltori e fabbri,  
Chiuderanno in coton la scabra pelle,  
E di castoro copriran le schiene.  
Meglio fatti al bisogno, o più leggiadri  
Certamente a veder, tappeti e coltri,  
Seggiole, canapè, sgabelli e mense,  
Letti, ed ogni altro arnese, adoreranno  
Di lor menstrua beltà gli appartamenti;  
E nove forme di paiuoli, e nove  
Pentolo ammirerà l'arsa cucina.  
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,  
Da Londra a Liverpool, rapido tanto  
Sarà, quant'altri immaginar non osa,  
Il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie  
Vie del Tamigi fia dischiuso il varco,  
Opra ardita, immortal, ch'esser dischiuso  
Dovea, già son molt'anni. Illuminate  
Meglio ch'or son, benché sicure al pari,  
Nottetempo saran le vie men trite  
Delle città sovrane, e talor forse  
Di suddita città le vie maggiori.

Tali dolcezze e sì beata sorte  
Alla prole vegnente il ciel destina.

Fortunati color che mentre io scrivo  
Miagolanti in su le braccia accoglie  
La levatrice! a cui veder s'aspetta  
Quei sospirati dì, quando per lunghi  
Studi fia noto, e imprenderà col latte  
Dalla cara nutrice ogni fanciullo,  
Quanto peso di sal, quanto di carni,  
E quante moggia di farina inghiotta  
Il patrio borgo in ciascun mese; e quanti  
In ciascun anno partoriti e morti  
Scriva il vecchio prior: quando, per opra  
Di possente vapore, a milioni  
Impresse in un secondo, il piano e il poggio,  
E credo anco del mar gl'immensi tratti,  
Come d'aeree gru stuol che repente  
Alle late campagne il giorno involi,  
Copriran le gazzette, anima e vita  
Dell'universo, e di sapere a questa  
Ed alle età venture unica fonte!

Quale un fanciullo, con assidua cura,  
Di fogliolini e di fuscelli, in forma  
O di tempio o di torre o di palazzo,  
Un edificio innalza; e come prima  
Fornito il mira, ad atterrarlo è vòlto,  
Perchè gli stessi a lui fuscelli e fogli  
Per novo lavorio son di mestieri;  
Così natura ogni opra sua, quantunque  
D'alto artificio a contemplar, non prima  
Vede perfetta, ch'a disfarla imprende,  
Le parti sciolte dispensando altrove.  
E indarno a preservar se stesso od altro  
Dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa  
Eternamente, il mortal seme accorre

Mille virtudi oprando in mille guise  
Con dotta man: che, d'ogni sforzo in onta,  
La natura crudel, fanciullo invitto,  
Il suo capriccio adempie, essenza posa  
Distruggendo e formando si trastulla.  
Indi varia, infinita una famiglia  
Di mali immedicabili e di pene  
Preme il fragil mortale, a perir fatto  
Irreparabilmente: indi una forza  
Ostil, distruggitrice, e dentro il fere  
E di fuor da ogni lato, assidua, intenta  
Dal dì che nasce; e l'affatica e stanca.  
Essa indefatigata; insin ch'ei giace  
Alfin dall'empia madre oppresso e spento.  
Queste, o spirto gentil, miserie estreme  
Dello stato mortal; vecchiezza e morte,  
Ch'han principio d'allor che il labbro infante  
Preme il tenero sen che vita instilla;  
Emendar, mi cred'io, non può la lieta  
Nonadecima età più che potesse  
La decima o la nona, e non potranno  
Più di questa giammai l'età future.  
Però, se nominar lice talvolta  
Con proprio nome il ver, non altro in somma  
Fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,  
E non pur ne' civili ordini e modi,  
Ma della vita in tutte l'altre parti,  
Per essenza insanabile, e per legge  
Universal che terra e cielo abbraccia.  
Ogni nato sarà. Ma novo e quasi  
Divin, consiglio ritrovàr gli eccelsi  
Spiriti del secol mio: che, non potendo  
Felice in terra far persona alcuna, 200  
L'uomo obbliando, a ricercar si diero  
Una comun felicitade; e quella  
Trovata agevolmente, essi di molti  
Tristi e miseri tutti, un popol fanno

Lieto e felice; e tal portento, ancora  
Da *pamphlets*, da riviste e da gazzette  
Non dichiarato, il civil gregge ammira.

Oh menti, oh senno, oh sovrumano acume  
Dell'età ch'or si volge! E che sicuro  
Filosofar, che sapienza, o Gino.  
In più sublimi ancora e più riposti  
Subbietti insegna ai secoli futuri  
il mio secolo e tuo! Con che costanza  
Quel che ieri schernì, prosteso adora  
Oggi, e domani abatterà, per girne  
Raccozzando i rottami, e per riporlo  
Tra il fumo degl'incensi il dì vegnente!  
Quanto estimar si dee, che fede inspira  
Del secol che si volge, anzi dell'anno.  
Il concorde sentir! con quanta cura  
Convienci a quel dell'anno, al qual difforme  
Fia quel dell'altro appresso, il sentir nostro  
Comparando, fuggir che mai d'un punto  
Non sien diversi! E di che tratto innanzi,  
Se al moderno si opponga il tempo antico,  
Filosofando il saper nostro è scorso!

Un già de' tuoi, lodato Gino; un franco  
Di poetar maestro, anzi di tutte  
Scienze ed arti e facoltadi umane.  
E menti che fur mai, sono e saranno.  
Dottore, emendator, lascia, mi disse.  
I propri affetti tuoi. Di lor non cura  
Questa virile età, volta ai severi  
Economici studi, e intenta il ciglio  
Nelle pubbliche cose. Il proprio petto  
Esplorar che ti val? Materia al canto  
Non cercar dentro te. Canta i bisogni  
Del secol nostro, e la matura speme.  
Memorande sentenze! ond'io solenni

Le risa alzai quando sonava il nome  
Della speranza al mio profano orecchio  
Quasi comica voce, o come un suono  
Di lingua che dal latte si scompagni.  
Or torno addietro, ed al passato un corso  
Contrario imprendo, per non dubbi esempi  
Chiaro oggimai ch'ai secol proprio vuoi,si,  
Non contraddir, non repugnar, se lode  
Cerchi e fama appo lui, ma fedelmente  
Adulando ubbidir: così per breve  
Ed agiato cammin vassi alle stelle.  
Ond'io, degli astri desioso, al canto  
Del secolo i bisogni omai non penso  
Materia far; chè a quelli, ognor crescendo.  
Provveggono i mercati e le officine  
Già largamente; ma la speme io certo  
Dirò, la speme, onde visibil pegno  
Già concedon gli Dei; già, della nova  
Felicità principio, ostenta il labbro  
De' giovani, e la guancia, enorme il pelo.

O salve, o segno salutare, o prima  
Luce della famosa età che sorge.  
Mira dinanzi a te come s'allegra  
La terra e il ciel, come sfavilla il guardo  
Delle donzelle, e per conviti e feste  
Qual de' barbati eroi fama già vola.  
Cresci, cresci alla patria, o maschia certo  
Moderna prole. All'ombra de' tuoi velli  
Italia crescerà, crescerà tutta  
Dalle foci del Tago all'Ellesponto  
Europa, e il mondo poserà sicuro.  
E tu comincia a salutar col riso  
Gl'ispidi genitori, o prole infante.  
Eletta agli aurei dî: nè ti spauri  
L'innocuo nereggiar de' cari aspetti.  
Ridi, o tenera prole: a te serbato

È di cotanto favellare il frutto;  
Veder gioia regnar, cittadi e ville.  
Vecchiezza e gioventù del par contente,  
E le barbe ondeggiar lunghe due spanne.

XXXIII.

IL TRAMONTO DELLA LUNA.

Quale in notte solinga.  
Sovra campagne inargentate ed acque.  
Là 've zefiro aleggia,  
E mille vaghi aspetti  
E ingannevoli obbietti  
Fingon l'ombre lontane  
Infra l'onde tranquille  
E rami e siepi e collinette e ville;  
Giunta al confin del cielo.  
Dietro Apennino od Alpe, o del Tirreno  
Nell'infinito seno  
Scende la luna; e si scolora il mondo;  
Spariscon l'ombre, ed una  
Oscurità la valle e il monte imbruna;  
Orba la notte resta,  
E cantando, con mesta melodia,  
L'estremo albor della fuggente luce,  
Che dianzi gli fu duce,  
Saluta il carrettier dalla sua via;

Tal si dilegua, e tale  
Lascia l'età mortale  
La giovinezza. In fuga



Van l'ombre e le sembianze  
Dei dilettoni inganni; e vengon meno  
Le lontane speranze,  
Ove s'appoggia la mortal natura.  
Abbandonata, oscura  
Resta la vita. In lei porgendo il guardo.  
Cerca il confuso viatore invano  
Del cammin lungo che avanzar si sente  
Meta o ragione; e vede  
Ch'a sè l'umana sede.  
Esso a lei veramente è fatto estrano.

Troppo felice e lieta  
Nostra misera sorte  
Parve lassù, so il giovanile stato,  
Dove ogni ben di mille pene è frutto.  
Durasse tutto della vita il corso.  
Troppo mite decreto  
Quel che sentenza ogni animale a morte,  
S'anco mezza la via  
Lor non si desse in pria  
Della terribil morte assai più dura.  
D'intelletti immortali  
Degno trovato, estremo  
Di tutti i mali, ritrovàr gli eterni  
La vecchiezza, ove fosse  
Incolume il desio, la speme estinta,  
Secche le fonti del piacer, le pene  
Maggiori sempre, e non più dato il bene.

Voi, collinette e piagge.  
Caduto lo splendor che all'occidente  
Inargentava della notte il velo,  
Orfane ancor gran tempo  
Non resterete, che dall'altra parte  
Tosto vedrete il cielo  
Imbiancar novamente, e sorger l'alba:

Alla qual poscia seguitando il sole,  
E folgorando intorno  
Con sue fiamme possenti.  
Di lucidi torrenti  
Inonderà con voi gli eterei campi.  
Ma la vita mortal, poi che la bella  
Giovinezza sparì, non si colora  
D'altra luce giammai, nè d'altra aurora.  
Vedova è insino al fine; ed alla notte  
Che Taltre etadi oscura,  
Segno poser gli Dei la sepoltura.

XXXIV.

LA GINESTRA,  
O IL FIORE DEL DESERTO.

Καὶ ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι  
μᾶλλον τὸ σκότος ἢ τὸ φῶς.  
E gli uomini vollero piuttosto  
le tenebre che la luce.  
GIOVANNI, III, 19

Qui su l'arida schiena  
Del formidabil monte.  
Sterminator Vesevo,  
La qual null'altro allegra arbor nè fiore.  
Tuoi cespi solitari intorno spargi,  
Odorata ginestra,  
Contenta dei deserti. Anco ti vidi  
De' tuoi steli abbellir l'erme contrade  
Che cingon la cittade

La qual fu donna de' mortali un tempo,  
E del perduto impero  
Par che col grave e taciturno aspetto  
Faccian fede e ricordo al passeggero.  
Or ti riveggo in questo suol, di tristi  
Lochi e dal mondo abbandonati amante,  
E d'afflitte fortune ognor compagna.  
Questi campi cosparsi  
Di ceneri infeconde, e ricoperti  
Dell'impietrata lava,  
Che sotto i passi al peregrin risona;  
Dove s'annida e si contorce al sole  
La serpe, e dove al noto  
Cavernoso covil torna il coniglio;  
Fur liete ville e colti,  
E biondeggiar di spiche, e risonaro  
Di muggito d'armenti;  
Fur giardini e palagi,  
Agli ozi de' potenti  
Gradito ospizio; e fur città famose  
Che coi torrenti suoi l'altero monte  
Dall'igneo bocca fulminando oppresse  
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno  
Una ruina involve,  
Dove tu siedi, o fior gentile, e quasi  
I danni altrui commiserando, al cielo  
Di dolcissimo odor mandi un profumo,  
Che il deserto consola. A queste piagge  
Venga colui che d'esaltar con lode  
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto  
È il gener nostro in cura  
All'amante natura. E la possanza  
Qui con giusta misura  
Anco estimar potrà dell'uman seme,  
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,  
Con lieve moto in un momento annulla  
In parte, e può con moti

Poco men lievi ancor subitamente  
Annichilare in tutto.  
Dipinte in queste rive  
Son dell'umana gente  
*Le magnifiche sorti e progressive*<sup>[12]</sup>.

Qui mira e qui ti specchia,  
Secol superbo e sciocco.  
Che il calle insino allora  
Dal risorto pensier segnato innanti  
Abbandonasti, e vólti addietro i passi,  
Del ritornar ti vanti,  
E procedere il chiami.  
Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti  
Di cui lor sorte rea padre ti fece  
Vanno adunaudo, ancora  
Ch'a ludibrio talora  
T'abbian fra sè. Non io  
Con tal vergogna scenderò sotterra;  
E ben facil mi fòra  
Imitar gli altri, e vaneggiando in prova,  
Farmi agli orecchi tuoi cantando accetto:  
Ma il disprezzo piuttosto che si serra  
Di te nel petto mio,  
Mostrato avrò quanto si possa aperto:  
Bench'io sappia che obbligo  
Preme chi troppo all'età propria increbbe.  
Di questo mal, che teco  
Mi fia comune, assai finor mi rido.  
Libertà vai sognando, e servo a un tempo  
Vuoi di novo il pensiero.  
Sol per cui risorgemmo  
Dalla barbarie in parte, e per cui solo  
Si cresce in civiltà, che sola in meglio  
Guida i pubblici fati.  
Così ti spiacque il vero  
Dell'aspra sorte e del depresso loco

Ohe natura ci diè. Per questo il tergo  
Vigliaccamente rivolgesti al lume  
Che il fe' palese; e, fuggitivo, appelli  
Vil chi lui segue, e solo  
Magnanimo colui  
Che sè schernendo o gli altri, astuto o folle,  
Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.

Uom di povero stato e membra inferme

Che sia dell'alma generoso ed alto,  
Non chiama sè nè stima  
Ricco d'or nè gagliardo,  
E di splendida vita o di valente  
Persona infra la gente  
Non fa risibil mostra;  
Ma sè di forza e di tesor mendico  
Lascia parer senza vergogna, e noma  
Parlando, apertamente, o di sue cose  
Fa stima al vero uguale.  
Magnanimo animale  
Non credo io già, ma stolto  
Quel che, nato a perir, nutrito in pene,  
Dice, a goder son fatto,  
E di fetido orgoglio  
Empie le carte, eccelsi fati e nove  
Felicità, quali il ciel tutto ignora,  
Non pur quest'orbe, promettendo in terra  
A popoli che un'onda  
Di mar commosso, un fiato  
D'aura maligna, un sotterraneo crollo  
Distrugge sì, ch'avanza  
A gran pena di lor la rimembranza.  
Nobil natura è quella  
Ch'a sollevar s'ardisce  
Gli occhi mortali incontra  
Al comun fato, e che con franca lingua,  
Nulla al ver detraendo,  
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,  
E il basso stato e frale;  
Quella che grande e forte  
Mostra sè nel soffrir, nè gli odii e l'ire  
Fraternali, ancor più gravi  
D'ogni altro danno, accresce  
Alle miserie sue, l'uomo incolpando  
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella

Che veramente è rea, che de' mortali  
È madre in parto ed in voler matrigna.  
Costei chiama inimica; e incontro a questa  
Congiunta esser pensando,  
Siccom'è il vero, ed ordinata in pria  
L'umana compagnia,  
Tutti fra sè confederati estima  
Gli uomini, e tutti abbraccia  
Con vero amor, porgendo  
Valida e pronta ed aspettando aita  
Negli alterni perigli e nelle angosce  
Della guerra comune. Ed alle offese  
Dell'uomo armar la destra, e laccio porre  
Al vicino ed inciampo,  
Stolto crede così, qual fòra in campo  
Cinto d'oste contraria, in sul più vivo  
Incalzai degli assalti,  
Gl'inimici obbliando, acerbo gare  
Imprender con gli amici.  
E sparger fuga e fulminar col brando  
Infra i proprii guerrieri.  
Così fatti pensieri  
Quando fien, come fur, palesi al volgo.  
E quell'orror che primo  
Contra l'empia natura  
Strinse i mortali in social catena.  
Fia ricondotto in parte  
Da verace saper, l'onesto e il retto  
Conversar cittadino,  
E giustizia e pietade altra radice  
Avranno allor che non superbe fole.  
Ove fondata probità del volgo  
Così star suole in piede  
Quale star può quel ch'ha in error la sede.

Sovente in queste rive,  
Che, desolate, a bruno

Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,  
Seggo la notte; e su la mesta landa  
In purissimo azzurro  
Veggio dall'alto fiammeggiar le stelle,  
Cui di lontan fa specchio  
Il mare, e tutto di scintille in giro  
Per lo vòto seren brillare il mondo.  
E poi che gli occhi a quelle luci appunto.  
Ch'a lor sembrano un punto,  
E sono immenso in guisa  
Che un punto a petto a lor soli terra o mare  
Veracemente; a cui  
L'uomo non pur, ma questo  
Globo ove l'uomo è nulla.  
Sconosciuto è del tutto; e quando miro  
Quegli ancor più senz'alcun fin remoti  
Nodi quasi di stelle,  
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo  
E non la terra sol, ma tutto in uno,  
Del numero infinite e della mole,  
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle  
O sono ignote, o così paion come  
Essi alla terra, un punto  
Di luce nebulosa; al pensier mio  
Che sembri allora, o prole  
Dell'uomo? E rimembrando  
Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno  
Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte.  
Che te signora e fine  
Credi tu data al Tutto, e quante volte  
Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro  
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,  
Per tua cagion, dell'universe cose  
Scender gli autori, e conversar sovente  
Co' tuoi piacevolmente; e che i derisi  
Sogni rinnovellando, ai saggi insulta  
Fin la presente età, che in conoscenza



Ed in civil costume  
Sembra tutte avanzar; qual moto allora,  
Mortal prole infelice, o qual pensiero  
Verso te finalmente il cor m'assale?  
Non so se il riso o la pietà prevale.

Come d'arbor cadendo un picciol pomo,  
Cui là nel tardo autunno  
Maturità senz'altra forza atterra,  
D'un popol di formiche i dolci alberghi  
Cavati in molle gleba  
Con gran lavoro, e l'opre,  
E le ricchezze ch'adunate a prova  
Con lungo affaticar l'assidua gente  
Avea provvidamente al tempo estivo,  
Schiaccia, diserta e copre  
In un punto; così d'alto piombando,  
Dall'utero tonante  
Scagliata al ciel profondo.  
Di ceneri e di pomici e di sassi  
Notte e ruina, infusa  
Di bollenti ruscelli.  
O pel montano fianco  
Furiosa tra l'erba  
Di liquefatti massi  
E di metalli e d'infocata arena  
Scendendo immensa piena.  
Le cittadi che il mar là su l'estremo  
Lido aspergea, confuse  
E infranse e ricoperse  
In pochi istanti: onde su quelle or pasce  
La capra, e città nove  
Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello  
Son le sepolte, e le prostrate mura  
L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.  
Non ha natura al seme  
Dell'uom più stima o cura

Ch'alla formica: e se più rara in quello  
Che nell'altra è la strage,  
Non avvien ciò d'altronde  
Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.

Ben mille ed ottocento  
Anni varcàr poi che sparirò, oppressi  
Dall'igneo forza, i popolati seggi.  
E il villanello intento  
Ai vigneti che a stento in questi campi  
Nutre la morta zolla e incenerita,  
Ancor leva lo sguardo  
Sospettoso alla vetta  
Fatal, che nulla mai fatta più mite  
Ancor siede tremenda, ancor minaccia  
A lui strage ed ai figli ed agli averi  
Lor poverelli. E spesso  
Il meschino in sul tetto  
Dell'ostel villereccio, alla vagante  
Aura giacendo tutta notte insonne,  
E balzando più volte, esplora il corso  
Del temuto bollor, che si riversa  
Dall'inesausto grembo  
Su l'arenoso dorso, a cui riluce  
Di Capri la marina  
E di Napoli il porto e Mergellina.  
E se appressar lo vede, o se nel cupo  
Del domestico pozzo ode mai l'acqua  
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli.  
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto  
Di lor cose rapir posson, fuggendo,  
Vede lontan, l'usato  
Suo nido, e il picciol campo  
Che gli fu dalla fame unico schermo.  
Preda al flutto rovente,  
Che crepitando giunge, e inesorato  
Durabilmente sopra quei si spiega.

Torna al celeste raggio.  
Dopo l'antica obblivion, l'estinta  
Pompei, come sepolto  
Scheletro, cui di terra  
Avarizia o pietà rende all'aperto;  
E dal deserto fòro  
Diritto infra le file  
De' mozzi colonnati il peregrino  
Lunge contempla il bipartito giogo  
E la cresta fumante,  
Ch'alla sparsa mina ancor minaccia.  
E nell'orror della secreta notte  
Per li vacui teatri,  
Per li templi deformati e per le rotte  
Case, ove i parti il pipistrello asconde.  
Come sinistra face  
Che per vòti palagi atra s'aggiri.  
Corre il baglior della funerea lava  
Che di lontan per l'ombra  
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.  
Così, dell'uomo ignara o dell'etadi  
Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno  
Dopo gli avi i nepoti.  
Sta natura ognor verde, anzi procede  
Per sì lungo cammino,  
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,  
Passan genti e linguaggi: ella nol vede:  
E l'uom d'eternità s'arroga il vanto.

E tu, lenta ginestra,  
Che di selve odorate  
Queste campagne dispogliate adorni.  
Anche tu presto alla crudel possanza  
Soccomberai del sotterraneo foco,  
Che ritornando al loco  
Già noto, stenderà l'avarò lembo  
Su tue molli foreste. E piegherai

Sotto il fascio mortai non renitente  
Il tuo capo innocente:  
Ma non piegato insino allora indarno  
Codardamente supplicando innanzi  
Al futuro oppressor; ma non eretto  
Con forsennato orgoglio inver le stelle,  
Nè sul deserto, dove  
E la sede e i natali  
Non per voler ma por fortuna avesti;  
Ma più saggia, ma tanto  
Mono inferma dell'uom, quanto le frali  
Tue stirpi non credesti  
O dal fato o da te fatte immortali.

XXXV.

IMITAZIONE.

Lungi dal proprio ramo.  
Povera foglia frale.  
Dove vai tu? Dal faggio  
Là dov'io nacqui, mi divide il vento.  
Esso, tornando, a volo  
Dal bosco alla campagna.  
Dalla valle mi porta alla montagna.  
Seco perpetuamente  
Vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro.  
Vo dove ogni altra cosa.  
Dove naturalmente  
Va la foglia di rosa,  
E la foglia d'alloro.

XXXVI.

SCHERZO.

Quando fanciullo io venni  
A pormi con le Muse in disciplina,  
L'una di quelle mi pigliò per mano:  
E poi tutto quel giorno  
La mi condusse intorno  
A veder l'officina.  
Mostrommi a parte a parte  
Gli strumenti dell'arte,  
E i servigi diversi  
A che ciascun di loro  
S'adopra nel lavoro  
Delle prose e de' versi.  
Io mirava, e chiedea:  
Musa, la lima ov'è? Disse la Dea:  
La lima è consumata; or facciam senza.  
Ed io, ma di rifarla  
Non vi cal, soggiungea, quand'ella è stanca?  
Rispose: hassi a rifar, ma il tempo manca.

FRAMMENTI.

XXXVII.

ALCETA.

Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno  
Di questa notte, che mi torna a mente  
In riveder la luna, lo me ne stava  
Alla finestra che risponde al prato,  
Guardando in alto: ed ecco all'improvviso  
Distaccasi la luna; e mi pareva  
Che quanto nel cader s'approssimava.  
Tanto crescesse al guardo; infin che venne  
A dar di colpo in mezzo al prato; ed era  
Grande quanto una secchia, e di scintille  
Vomitava una nebbia, che stridea  
Sì forte come quando un carbon vivo  
Nell'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo  
La luna, come ho detto, in mezzo al prato  
Si spegneva annerando a poco a poco,  
E ne fumavan l'erbe intorno intorno.  
Allor mirando in ciel, vidi rimaso  
Come un barlume, o un'orma, anzi una nicchia.  
Ond'ella fosse svelta; in cotal guisa,  
Ch'io n'agghiacciava; e ancor non m'assicuro.

MELISSO.

E ben hai che temer, chè agevol cosa  
Fòra cader la luna in sul tuo campo.

ALCETA.

Chi sa? non veggiam noi spesso di state  
Cader le stelle?

MELISSO.

Egli ci ha tante stelle,  
Che picciol danno è cader l'una o l'altra  
Di loro, e mille rimaner. Ma sola  
Ha questa luna in ciel, che da nessuno

Cader fu vista mai se non in sogno.

XXXVIII.

Io qui vagando al limitare intorno,  
Invan la pioggia invoco e la tempesta.  
Acciò che la ritenga al mio soggiorno.

Pure il vento muggia nella foresta,  
E muggia tra le nubi il tuono errante,  
Pria che l'aurora in ciel fosse ridesta.

O care nubi, o cielo, o terra, o piante.  
Parte la donna mia: pietà, se trova  
Pietà nel mondo un infelice amante.

O turbine, or ti sveglia, or fate prova  
Di sommergermi, o nembi, insino a tanto  
Che il sole ed altre terre il dì rinnova.

S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto  
Posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia  
Le luci il crudo Sol pregne di pianto.

XXXIX.

Spento il diurno raggio in occidente,  
E queto il fumo delle ville, e queta  
De' cani era la voce e della gente;

Quand'ella, vòlta all'amorosa meta,  
Si ritrovò nel mezzo ad una landa  
Quanto foss'altra mai vezzosa e lieta.

Spandeva il suo chiaror per ogni banda  
La sorella del sole, e fea d'argento  
Gli arbori ch'a quel loco eran ghirlanda.

I ramuscelli ivan cantando al vento,  
E in un con l'usignol che sempre piagne  
Fra i tronchi un rivo fea dolce lamento.

Limpido il mar da lungi, e le campagne  
E le foreste, e tutte ad una ad una  
Le cime si scoprian delle montagne.

In queta ombra giacea la valle bruna,  
E i collicelli intorno rivestia  
Del suo candor la rugiadosa luna.

Sola tenea la taciturna via  
La donna, e il vento che gli odori spande.  
Molle passar sul volto si sentia.

Se lieta fosse, è van che tu dimande:  
Piacer predea di quella vista, e il bene  
Che il cor le prometteva era più grande.

Come fuggiste, o belle ore serene!  
Dilettevol quaggiù null'altro dura,  
Nè si ferma giammai, se non la spene.

Ecco turbar la notte, e farsi oscura  
La sembianza del ciel, ch'era sì bella.  
E il piacer in colei farsi paura.



Un nugol torbo, padre di procella,  
Sorgea di dietro ai monti, e crescea tanto.  
Che più non si scopria luna nè stella.

Spiegarsi ella il vedea per ogni canto,  
E salir su per l'aria a poco a poco.  
E far sovra il suo capo a quella ammanto.

Veniva il poco lume ognor più fioco;  
E intanto al bosco si destava il vento.  
Al bosco là del diletto loco.

E si fea più gagliardo ogni momento.  
Tal che a forza era desto e svolazzava  
Tra le frondi ogni augel per lo spavento.

E la nube, crescendo, in giù calava  
Vèr la marina sì, che l'un suo lembo  
Toccava i monti, e l'altro il mar toccava.

Già tutto a cieca oscuritade in grembo,  
S'incominciava udir fremer la pioggia,  
E il suon cresceva all'appressar del nembo.

Dentro le nubi in paurosa foggia  
Guizzavan lampi, e la fean batter gli occhi;  
E n'era il terren tristo, e l'aria roggia.

Disciòr sentia la misera i ginocchi;  
E già muggiva il tuon simile al metro  
Di torrente che d'alto in giù trabocchi.

Talvolta ella ristava, e l'aer tetro  
Guardava sbigottita, e poi correa,  
Sì che i panni e le chiome ivano addietro.

E il duro vento col petto rompea,

Che gocce fredde giù per l'aria nera  
In sul volto soffiando lo spingea.

E il tuon veniale incontro come fera.  
Ruggiando orribilmente e senza posa;  
E cresceva la pioggia e la bufera.

E d'ogni intorno era terribil cosa  
Il volar polve e fiondi e rami e sassi,  
E il suon die immaginar l'alma non osa.

Ella dal lampo affaticati e lassi  
Coprendo gli occhi, e stretti i panni al seno  
Già pur tra il nembo accelerando i passi.

Ma nella vista ancor l'era il baleno  
Ardendo sì, ch'alfin dallo spavento  
Fermò l'andare, e il cor le venne meno.

E si rivolse indietro. E in quel momento  
Si spense il lampo, e tornò buio l'etra.  
Ed acchetossi il tuono, e stette il vento.

Taceva il tutto; ed ella era di pietra.

XL.

DAL GRECO DI SIMONIDE.

Ogni mondano evento  
È di Giove in poter, di Giove, o figlio.  
Che giusta suo talento

Ogni cosa dispone.  
Ma di lunga stagione  
Nostro cieco pensier s'affanna e cura.  
Benché l'umana etate.  
Come destina il ciel nostra ventura.  
Di giorno in giorno dura.  
La bella speme tutti ci nutrica  
Di sembianze beate.  
Onde ciascuno indarno s'affatica:  
Altri l'aurora amica.  
Altri l'etade aspetta;  
E nullo in terra vive  
Cui nell'anno avvenir facili e pii  
Con Pluto gli altri iddii  
La mente non prometta.  
Ecco pria che la speme in porto arrive,  
Qual da vecchiezza è giunto  
E qual da morbi al bruno Lete addutto;  
Questo il rigido Marte, e quello il flutto  
Del pelago rapisce; altri consunto  
Da negre cure, o triste nodo al collo  
Circondando, sotterra si rifugge.  
Così di mille mali  
I miseri mortali  
Volgo fiero e diverso agita e strugge.  
Ma per sentenza mia,  
Uom saggio e sciolto dal comune errore  
Patir non sosterra,  
Nè porrebbe al dolore  
Ed al mal proprio suo cotanto amore.

XLI.

DELLO STESSO.

Umana cosa picciol tempo dura,  
E certissimo detto  
Disse il veglio di Chio,  
Conforme ebber natura  
Le foglie e l'uman seme.  
Ma questa voce in petto  
Raccolgon pochi. All'inquieta speme.  
Figlia di giovin core.  
Tutti prestiam ricetta.  
Mentre è vermiglio il fiore  
Di nostra etade acerba  
L'alma vota e superba  
Cento dolci pensieri educa invano,  
Nè morte aspetta nè vecchiezza; e nulla  
Cura di morbi ha l'uom gagliardo e sano.  
Ma stolto è chi non vede  
La giovanezza come ha ratte l'ale,  
E siccome alla culla  
Poco il rogo è lontano.  
Tu presso a porre il piede  
In sul varco fatale  
Della plutonia sede,  
Ai presenti dilette  
La breve età commetti.

---

## NOTE

[DEL LEOPARDI MEDESIMO].

[1] Il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide; tenuto dall'antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole di esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e d'altra parte riguardando alle qualità della materia per sè medesima, io non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico, nè più fortunato di questo che fu scelto, o più veramente sortito, da Simonide. Perocché se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tenere le lacrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitré secoli dopo ch'ella è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un Greco, e poeta, e dei principali, avendo veduto il fatto, si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici di un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa, venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta un'eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtù dimostrata pur dianzi dai suoi. Per queste considerazioni, riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza, fossero perdute, non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl'ingegni, tornare a fare il suo canto; del quale io porto questo parere, che o fosse maraviglioso, o la fama di Simonide fosse vana, e gli scritti perissero con poca ingiuria.— Lettera a Vincenzo Monti, premessa alle edizioni di Roma e di Bologna.

[2] Di questa fama divulgata anticamente, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, si udisse di mezzo all'Oceano uno stridore simile a quello che fanno i carboni accesi, o un ferro rovente, quando è tuffato nell'acqua, vedi Cleomede *Circular. doctrin. de sublim.* l. 2, c. 1, ed. Bake, Lugd. Bat. 1820, p. 109 seq. Strabone l. 3, ed. Amstel. 1707. p. 202 B. Giovenale Sat. 14, v. 279. Stazio *Silv.* l. 2, *Genethl. Lucani* v. 24 seqq., ed. Ausonio *Epist.* 18, v. 2. Floro l. 2. c. 17, parlando delle cose fatte da Decimo Bruto in Portogallo: «peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu, et horrore, deprehendit. Vedi ancora le note degli eruditi a Tacito.» *De Germ.* c. 45.

[3] Mentre la notizia della rotondità della terra, ed altre simili appartenenti alla cosmografia, furono poco volgari, gli uomini ricercando quello che si facesse il sole nel tempo della notte, o qual fosse lo stato suo, fecero intorno a questo parecchie belle immaginazioni: e se molti pensarono che la sera il sole si spegnesse, e che la mattina si riaccendesse, altri immaginarono che dal tramonto si riposasse e dormisse fino al giorno. Stesicoro *ap. Athenaeum*, l. 11, c. 38. ed. Schweigh. t. 4. p. 237. Antimaco *op. eum.* l. c. p. 238. Eschilo c., e più distintamente Mimnerno, poeta greco antichissimo, l. c. cap. 39, p. 239, dice che il sole, dopo calato, si pone a giacere in un letto concavo, a uso di navicella, tutto d'oro, e così dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. Pitea marsigliese, allegato da Gemino, c. 5, in *Petar. Uranol.* ed Amst. p. 13, e da Cosma egiziano, *Topogr. christian.* l. 2. ed. Montfauc. p. 149. racconta di non so quali barbari che mostrarono a esso Pitea il luogo dove il sole, secondo loro, si adagiava a dormire. E il Petrarca si accostò a queste tali opinioni volgari in quei versi. *Canz. Nella stagion*, st. 3:

Quando vede il pastor calare i raggi  
Del gran pianeta al nido ov'egli alberga.

Siccome in questi altri della medesima Canzone, st. 1, seguì la sentenza di quei filosofi che per virtù di raziocinio e di congettura indovinavano gli antipodi:

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina  
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola  
A gente che di là forse l'aspetta.

Dove quel *forse*, che oggi non si potrebbe dire, fu sommamente poetico; perchè dava facoltà al lettore di rappresentarsi quella gente sconosciuta a suo modo, o di averla in tutto per favolosa: donde si dee credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate, che sono effetto principalissimo ed essenziale delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo.

[4] Di qui alla fine della stanza si ha riguardo alla congiuntura della morte del Tasso, accaduta in tempo che erano per incoronarlo poeta in Campidoglio.

[5] Si usa qui la licenza, usata da diversi autori antichi, di attribuire alla Tracia la città e la battaglia di Filippi, che veramente furono nella Macedonia.—Similmente nel nono Canto si seguita la tradizione volgare intorno agli amori infelici di Saffo poetessa, benché il Visconti ed altri critici moderni distinguano due Saffo: l'una famosa per la sua lira, e l'altra per l'amore sfortunato di Faone; quella contemporanea d'Alceo, e questa più moderna.

[6] La stanchezza, il riposo e il silenzio che regnano nelle città, e più nelle campagne, sull'ora del mezzogiorno, rendettero quell'ora agli antichi misteriosa e secreta come quella della notte: onde fu creduto che sul mezzodì più specialmente si facessero vedere o sentire gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e le anime de' morti: come apparisce da Teocrito *Idyll.* 1, v. 15 seqq. Lucano l. 3, v. 422 seqq. Filostrato *Heroic.* c. 1, § 4, opp. ed. Olear. p. 671. Porfirio *De antro nymph.* c. 26 seq. Servio *ad Georg.* l. 4, v. 401, e dalla Vita di san Paolo primo eremita scritta da san Girolamo, c. 6, in *Vit. Patr.* Rosweyd. l. 1, p. 18. Vedi ancora il Meursio *Auctar. philolog.* c. 6, colle note del Lami, opp. *Meurs. Florent.* vol. 5, col. 733, il Barth *Animadv. ad Stat.* part. 2, p. 1081, e le cose disputate dai comentatori, e nominatamente dal Calmet, in proposito del demonio meridiano della Scrittura volgata, *Psal.* 90, v. 6. Circa all'opinione che le ninfe e le dee sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi e ne' fonti, v. Callimaco in *Lavacr. Pall.* v. 71 seqq. e quanto propriamente a Diana, Ovidio *Metam.* l. 3, v. 144 seqq.

[7] «Egressusque Cain a facie Domini, habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et aedificavit civitatem». *Genes.* c. 4, v. 16.

[8] È quasi superfluo ricordare che la California è posta nell'ultimo termine occidentale di terra ferma. Si tiene che i Californi sieno, tra le nazioni conosciute, la più lontana dalla civiltà, e la più indocile alla medesima.

[9] «Plusieurs d'entre eux» (parla di una delle nazioni erranti dell'Asia) «passent la nuit assis sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins». Il Barone di Meyendorff, *voyage d'Orenbourg à Boukhara, fait en 1820*, appresso il giornale *des Savans* 1826, *septembre*, p. 518.—[Cfr. Zibaldone, VII, 337; e *Scritti vari ined.*, 398].

[10] Il signor Bothe, traducendo in bei versi tedeschi questo componimento, accusa gli ultimi sette versi della presente stanza di tautologia, cioè di ripetizione delle cose dette avanti. Segue il pastore: ancor io godo pochi piaceri (godo ancor poco); nè mi lagno di questo solo, cioè che il piacere mi manchi; mi lagno dei patimenti che provo, cioè della noia. Questo non era detto avanti. Poi, conchiudendo, riduce in termini brevi la quistione trattata in tutta la stanza; perchè gli animali non s'annoino, e l'uomo sì: la quale se fosse tautologia, tutte quelle conclusioni dove per evidenza si riepiloga il discorso, sarebbero tautologie.

[11] Pelliccia in figura di serpente, detta dal tremendo rettile di questo nome, nota alle donne gentili de' tempi nostri. Ma come la cosa è uscita di moda, potrebbe anche il senso della parola andare fra poco in dimenticanza. Però non sarà superflua questa noterella.

[12] Parole di un moderno, al quale è dovuta tutta la loro eleganza.—[Il *moderno*, cui qui si accenna, è il conte Terenzio Mamiani della Rovere, cugino del Leopardi].

---

Source: I Canti (con la vita del poeta narrata di su l'epistolario da Michele Scherillo)—Quarta edizione, rinnovata e aumentata —Ed. Ulrico Hoepli, Milano, 1920. Cover picture: wikimedia.



End of the Project Gutenberg EBook of I Canti, by Giacomo Leopardi

\*\*\* END OF THIS PROJECT GUTENBERG EBOOK I CANTI \*\*\*

\*\*\*\*\* This file should be named 55236-h.htm or 55236-h.zip \*\*\*\*\*  
This and all associated files of various formats will be found in:  
<http://www.gutenberg.org/5/5/2/3/55236/>

Produced by Andrea Grappolo and Marc D'Hooghe at Free Literature (online soon in an extended version, also linking to free sources for education worldwide ... MOOC's, educational materials,...) Images generously made available by the Internet Archive.

Updated editions will replace the previous one--the old editions will be renamed.

Creating the works from print editions not protected by U.S. copyright law means that no one owns a United States copyright in these works, so the Foundation (and you!) can copy and distribute it in the United States without permission and without paying copyright royalties. Special rules, set forth in the General Terms of Use part of this license, apply to copying and distributing Project Gutenberg-tm electronic works to protect the PROJECT GUTENBERG-tm concept and trademark. Project Gutenberg is a registered trademark, and may not be used if you charge for the eBooks, unless you receive specific permission. If you do not charge anything for copies of this eBook, complying with the rules is very easy. You may use this eBook for nearly any purpose such as creation of derivative works, reports, performances and research. They may be modified and printed and given away--you may do practically ANYTHING in the United States with eBooks not protected by U.S. copyright law. Redistribution is subject to the trademark license, especially commercial redistribution.

START: FULL LICENSE

THE FULL PROJECT GUTENBERG LICENSE  
PLEASE READ THIS BEFORE YOU DISTRIBUTE OR USE THIS WORK

To protect the Project Gutenberg-tm mission of promoting the free distribution of electronic works, by using or distributing this work (or any other work associated in any way with the phrase "Project Gutenberg"), you agree to comply with all the terms of the Full Project Gutenberg-tm License available with this file or online at [www.gutenberg.org/license](http://www.gutenberg.org/license).

Section 1. General Terms of Use and Redistributing Project Gutenberg-tm electronic works

1.A. By reading or using any part of this Project Gutenberg-tm electronic work, you indicate that you have read, understand, agree to and accept all the terms of this license and intellectual property (trademark/copyright) agreement. If you do not agree to abide by all the terms of this agreement, you must cease using and return or destroy all copies of Project Gutenberg-tm electronic works in your possession. If you paid a fee for obtaining a copy of or access to a

Project Gutenberg-tm electronic work and you do not agree to be bound by the terms of this agreement, you may obtain a refund from the person or entity to whom you paid the fee as set forth in paragraph 1.E.8.

1.B. "Project Gutenberg" is a registered trademark. It may only be used on or associated in any way with an electronic work by people who agree to be bound by the terms of this agreement. There are a few things that you can do with most Project Gutenberg-tm electronic works even without complying with the full terms of this agreement. See paragraph 1.C below. There are a lot of things you can do with Project Gutenberg-tm electronic works if you follow the terms of this agreement and help preserve free future access to Project Gutenberg-tm electronic works. See paragraph 1.E below.

1.C. The Project Gutenberg Literary Archive Foundation ("the Foundation" or PGLAF), owns a compilation copyright in the collection of Project Gutenberg-tm electronic works. Nearly all the individual works in the collection are in the public domain in the United States. If an individual work is unprotected by copyright law in the United States and you are located in the United States, we do not claim a right to prevent you from copying, distributing, performing, displaying or creating derivative works based on the work as long as all references to Project Gutenberg are removed. Of course, we hope that you will support the Project Gutenberg-tm mission of promoting free access to electronic works by freely sharing Project Gutenberg-tm works in compliance with the terms of this agreement for keeping the Project Gutenberg-tm name associated with the work. You can easily comply with the terms of this agreement by keeping this work in the same format with its attached full Project Gutenberg-tm License when you share it without charge with others.

1.D. The copyright laws of the place where you are located also govern what you can do with this work. Copyright laws in most countries are in a constant state of change. If you are outside the United States, check the laws of your country in addition to the terms of this agreement before downloading, copying, displaying, performing, distributing or creating derivative works based on this work or any other Project Gutenberg-tm work. The Foundation makes no representations concerning the copyright status of any work in any country outside the United States.

1.E. Unless you have removed all references to Project Gutenberg:

1.E.1. The following sentence, with active links to, or other immediate access to, the full Project Gutenberg-tm License must appear prominently whenever any copy of a Project Gutenberg-tm work (any work on which the phrase "Project Gutenberg" appears, or with which the phrase "Project Gutenberg" is associated) is accessed, displayed, performed, viewed, copied or distributed:

This eBook is for the use of anyone anywhere in the United States and most other parts of the world at no cost and with almost no restrictions whatsoever. You may copy it, give it away or re-use it under the terms of the Project Gutenberg License included with this eBook or online at [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org). If you are not located in the United States, you'll have to check the laws of the country where you are located before using this ebook.

1.E.2. If an individual Project Gutenberg-tm electronic work is derived from texts not protected by U.S. copyright law (does not

contain a notice indicating that it is posted with permission of the copyright holder), the work can be copied and distributed to anyone in the United States without paying any fees or charges. If you are redistributing or providing access to a work with the phrase "Project Gutenberg" associated with or appearing on the work, you must comply either with the requirements of paragraphs 1.E.1 through 1.E.7 or obtain permission for the use of the work and the Project Gutenberg-tm trademark as set forth in paragraphs 1.E.8 or 1.E.9.

1.E.3. If an individual Project Gutenberg-tm electronic work is posted with the permission of the copyright holder, your use and distribution must comply with both paragraphs 1.E.1 through 1.E.7 and any additional terms imposed by the copyright holder. Additional terms will be linked to the Project Gutenberg-tm License for all works posted with the permission of the copyright holder found at the beginning of this work.

1.E.4. Do not unlink or detach or remove the full Project Gutenberg-tm License terms from this work, or any files containing a part of this work or any other work associated with Project Gutenberg-tm.

1.E.5. Do not copy, display, perform, distribute or redistribute this electronic work, or any part of this electronic work, without prominently displaying the sentence set forth in paragraph 1.E.1 with active links or immediate access to the full terms of the Project Gutenberg-tm License.

1.E.6. You may convert to and distribute this work in any binary, compressed, marked up, nonproprietary or proprietary form, including any word processing or hypertext form. However, if you provide access to or distribute copies of a Project Gutenberg-tm work in a format other than "Plain Vanilla ASCII" or other format used in the official version posted on the official Project Gutenberg-tm web site ([www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org)), you must, at no additional cost, fee or expense to the user, provide a copy, a means of exporting a copy, or a means of obtaining a copy upon request, of the work in its original "Plain Vanilla ASCII" or other form. Any alternate format must include the full Project Gutenberg-tm License as specified in paragraph 1.E.1.

1.E.7. Do not charge a fee for access to, viewing, displaying, performing, copying or distributing any Project Gutenberg-tm works unless you comply with paragraph 1.E.8 or 1.E.9.

1.E.8. You may charge a reasonable fee for copies of or providing access to or distributing Project Gutenberg-tm electronic works provided that

\* You pay a royalty fee of 20% of the gross profits you derive from the use of Project Gutenberg-tm works calculated using the method you already use to calculate your applicable taxes. The fee is owed to the owner of the Project Gutenberg-tm trademark, but he has agreed to donate royalties under this paragraph to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation. Royalty payments must be paid within 60 days following each date on which you prepare (or are legally required to prepare) your periodic tax returns. Royalty payments should be clearly marked as such and sent to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation at the address specified in Section 4, "Information about donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation."

\* You provide a full refund of any money paid by a user who notifies

you in writing (or by e-mail) within 30 days of receipt that s/he does not agree to the terms of the full Project Gutenberg-tm License. You must require such a user to return or destroy all copies of the works possessed in a physical medium and discontinue all use of and all access to other copies of Project Gutenberg-tm works.

- \* You provide, in accordance with paragraph 1.F.3, a full refund of any money paid for a work or a replacement copy, if a defect in the electronic work is discovered and reported to you within 90 days of receipt of the work.
- \* You comply with all other terms of this agreement for free distribution of Project Gutenberg-tm works.

1.E.9. If you wish to charge a fee or distribute a Project Gutenberg-tm electronic work or group of works on different terms than are set forth in this agreement, you must obtain permission in writing from both the Project Gutenberg Literary Archive Foundation and The Project Gutenberg Trademark LLC, the owner of the Project Gutenberg-tm trademark. Contact the Foundation as set forth in Section 3 below.

#### 1.F.

1.F.1. Project Gutenberg volunteers and employees expend considerable effort to identify, do copyright research on, transcribe and proofread works not protected by U.S. copyright law in creating the Project Gutenberg-tm collection. Despite these efforts, Project Gutenberg-tm electronic works, and the medium on which they may be stored, may contain "Defects," such as, but not limited to, incomplete, inaccurate or corrupt data, transcription errors, a copyright or other intellectual property infringement, a defective or damaged disk or other medium, a computer virus, or computer codes that damage or cannot be read by your equipment.

1.F.2. LIMITED WARRANTY, DISCLAIMER OF DAMAGES - Except for the "Right of Replacement or Refund" described in paragraph 1.F.3, the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, the owner of the Project Gutenberg-tm trademark, and any other party distributing a Project Gutenberg-tm electronic work under this agreement, disclaim all liability to you for damages, costs and expenses, including legal fees. YOU AGREE THAT YOU HAVE NO REMEDIES FOR NEGLIGENCE, STRICT LIABILITY, BREACH OF WARRANTY OR BREACH OF CONTRACT EXCEPT THOSE PROVIDED IN PARAGRAPH 1.F.3. YOU AGREE THAT THE FOUNDATION, THE TRADEMARK OWNER, AND ANY DISTRIBUTOR UNDER THIS AGREEMENT WILL NOT BE LIABLE TO YOU FOR ACTUAL, DIRECT, INDIRECT, CONSEQUENTIAL, PUNITIVE OR INCIDENTAL DAMAGES EVEN IF YOU GIVE NOTICE OF THE POSSIBILITY OF SUCH DAMAGE.

1.F.3. LIMITED RIGHT OF REPLACEMENT OR REFUND - If you discover a defect in this electronic work within 90 days of receiving it, you can receive a refund of the money (if any) you paid for it by sending a written explanation to the person you received the work from. If you received the work on a physical medium, you must return the medium with your written explanation. The person or entity that provided you with the defective work may elect to provide a replacement copy in lieu of a refund. If you received the work electronically, the person or entity providing it to you may choose to give you a second opportunity to receive the work electronically in lieu of a refund. If the second copy is also defective, you may demand a refund in writing without further opportunities to fix the problem.

1.F.4. Except for the limited right of replacement or refund set forth in paragraph 1.F.3, this work is provided to you 'AS-IS', WITH NO OTHER WARRANTIES OF ANY KIND, EXPRESS OR IMPLIED, INCLUDING BUT NOT LIMITED TO WARRANTIES OF MERCHANTABILITY OR FITNESS FOR ANY PURPOSE.

1.F.5. Some states do not allow disclaimers of certain implied warranties or the exclusion or limitation of certain types of damages. If any disclaimer or limitation set forth in this agreement violates the law of the state applicable to this agreement, the agreement shall be interpreted to make the maximum disclaimer or limitation permitted by the applicable state law. The invalidity or unenforceability of any provision of this agreement shall not void the remaining provisions.

1.F.6. INDEMNITY - You agree to indemnify and hold the Foundation, the trademark owner, any agent or employee of the Foundation, anyone providing copies of Project Gutenberg-tm electronic works in accordance with this agreement, and any volunteers associated with the production, promotion and distribution of Project Gutenberg-tm electronic works, harmless from all liability, costs and expenses, including legal fees, that arise directly or indirectly from any of the following which you do or cause to occur: (a) distribution of this or any Project Gutenberg-tm work, (b) alteration, modification, or additions or deletions to any Project Gutenberg-tm work, and (c) any Defect you cause.

## Section 2. Information about the Mission of Project Gutenberg-tm

Project Gutenberg-tm is synonymous with the free distribution of electronic works in formats readable by the widest variety of computers including obsolete, old, middle-aged and new computers. It exists because of the efforts of hundreds of volunteers and donations from people in all walks of life.

Volunteers and financial support to provide volunteers with the assistance they need are critical to reaching Project Gutenberg-tm's goals and ensuring that the Project Gutenberg-tm collection will remain freely available for generations to come. In 2001, the Project Gutenberg Literary Archive Foundation was created to provide a secure and permanent future for Project Gutenberg-tm and future generations. To learn more about the Project Gutenberg Literary Archive Foundation and how your efforts and donations can help, see Sections 3 and 4 and the Foundation information page at [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org)

## Section 3. Information about the Project Gutenberg Literary Archive Foundation

The Project Gutenberg Literary Archive Foundation is a non profit 501(c)(3) educational corporation organized under the laws of the state of Mississippi and granted tax exempt status by the Internal Revenue Service. The Foundation's EIN or federal tax identification number is 64-6221541. Contributions to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation are tax deductible to the full extent permitted by U.S. federal laws and your state's laws.

The Foundation's principal office is in Fairbanks, Alaska, with the mailing address: PO Box 750175, Fairbanks, AK 99775, but its volunteers and employees are scattered throughout numerous

locations. Its business office is located at 809 North 1500 West, Salt Lake City, UT 84116, (801) 596-1887. Email contact links and up to date contact information can be found at the Foundation's web site and official page at [www.gutenberg.org/contact](http://www.gutenberg.org/contact)

For additional contact information:

Dr. Gregory B. Newby  
Chief Executive and Director  
[gnewby@pglaf.org](mailto:gnewby@pglaf.org)

#### Section 4. Information about Donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation

Project Gutenberg-tm depends upon and cannot survive without wide spread public support and donations to carry out its mission of increasing the number of public domain and licensed works that can be freely distributed in machine readable form accessible by the widest array of equipment including outdated equipment. Many small donations (\$1 to \$5,000) are particularly important to maintaining tax exempt status with the IRS.

The Foundation is committed to complying with the laws regulating charities and charitable donations in all 50 states of the United States. Compliance requirements are not uniform and it takes a considerable effort, much paperwork and many fees to meet and keep up with these requirements. We do not solicit donations in locations where we have not received written confirmation of compliance. To SEND DONATIONS or determine the status of compliance for any particular state visit [www.gutenberg.org/donate](http://www.gutenberg.org/donate)

While we cannot and do not solicit contributions from states where we have not met the solicitation requirements, we know of no prohibition against accepting unsolicited donations from donors in such states who approach us with offers to donate.

International donations are gratefully accepted, but we cannot make any statements concerning tax treatment of donations received from outside the United States. U.S. laws alone swamp our small staff.

Please check the Project Gutenberg Web pages for current donation methods and addresses. Donations are accepted in a number of other ways including checks, online payments and credit card donations. To donate, please visit: [www.gutenberg.org/donate](http://www.gutenberg.org/donate)

#### Section 5. General Information About Project Gutenberg-tm electronic works.

Professor Michael S. Hart was the originator of the Project Gutenberg-tm concept of a library of electronic works that could be freely shared with anyone. For forty years, he produced and distributed Project Gutenberg-tm eBooks with only a loose network of volunteer support.

Project Gutenberg-tm eBooks are often created from several printed editions, all of which are confirmed as not protected by copyright in the U.S. unless a copyright notice is included. Thus, we do not necessarily keep eBooks in compliance with any particular paper edition.

Most people start at our Web site which has the main PG search facility: [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org)

This Web site includes information about Project Gutenberg-tm, including how to make donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, how to help produce our new eBooks, and how to subscribe to our email newsletter to hear about new eBooks.